

# ATTI DELL'ARCIVESCOVO

INTERVENTO VIDEO AL PELLEGRINAGGIO I.S.M.I.

## **“Cosa ci insegnano le Chiese di Oriente”.** **Considerazioni su un pellegrinaggio in terra libanese**

(22 marzo 2017)

Carissimi,

vi invio questo messaggio non potendo partecipare con voi al pellegrinaggio dell'ISMI. Nei giorni immediatamente precedenti la visita del Santo Padre non mi è sembrato né prudente né ragionevole assentarmi da Milano.

Riflettevo sul fatto che circa la metà di voi è stata ordinata da me. Questo legame oggettivo, per quanto provvisorio, attraverso cui Dio ha voluto passare, rende più intensa la mia preghiera per e con voi in questi giorni, pur nel dispiacere di non poter condividere con voi questo importante tratto di cammino. Il pellegrinaggio è un gesto privilegiato in cui la nostra comunione si esprime, fuori dalla *routine* ordinaria, per camminare insieme e incontrare altri, per lasciarsi *pro-vocare* da quanto si incontra, meditandolo nella convivenza e nella condivisione, fatta anzitutto dalla celebrazione e dalla preghiera, per poi tornare a casa radicati in modo nuovo nell'Origine della nostra comunione presbiterale.

Quando, due anni fa, invitato dai Patriarchi Béchara Raï e Louis Sako, ho visitato l'Iraq e il Libano, ho subito desiderato condividere quest'esperienza preziosa ed unica con voi.

Nell'impossibilità di prendere parte al vostro pellegrinaggio, vi offro alcuni spunti di riflessione, un'indicazione per il cammino comune, suggerendo tre caratteristiche della realtà che incontrerete e delle comunità cristiane che la abitano. Vi potranno essere utili per ripensare il vostro ministero sia durante il pellegrinaggio in Libano, sia quando tornerete a casa.

### **Vivere l'appartenenza cristiana dentro un contesto plurale**

Le Chiese cui andate incontro sono Chiese dalla tradizione millenaria, che hanno vissuto e vivono nella pluriformità dei riti, delle espressioni religiose e, spesso, in un contesto di minoranza. Incontrerete una fede profondamente e vitalmente radicata nella tradizione, perciò non sganciata dal presente. Per i popoli orientali, a partire da quello ebraico, la fede ha sempre costituito un le-

game inscindibile con il sangue – attraverso cui si trasmette la generazione – e con la terra in cui Dio ha posto l'alleanza (cfr. *Gen.* 15). La fede non consiste solamente nella mia risposta personale alla vocazione – chiamata dell'Assoluto – come siamo portati a pensare noi moderni, ma si esprime nell'appartenenza ad un popolo che mi genera alla vita e in cui divento a mia volta soggetto generatore. È una modalità di vivere la fede certamente meno intellettualistica della nostra, e più radicata sull'alleanza fatta da Dio con Abramo, portata a compimento con la morte e la resurrezione di Cristo. Nel lavoro ormai quasi quindicennale della Fondazione Oasis, con l'omonima rivista e la *newsletter* – strumenti di grande utilità che vi invito a conoscere – abbiamo sempre voluto incontrare la realtà dell'Islam a partire dalle comunità cristiane che in queste terre vivono da prima dell'avvento dell'Islam.

### Consapevoli del bene della tradizione

Questi nostri fratelli, infatti, ci aiutano a cogliere alcuni aspetti fondamentali dell'esperienza cristiana che, lungo la modernità, in Occidente si sono un po' oscurati. Noi siamo infatti portati a pensare che la tradizione chiuda anziché aprire. La confondiamo con il tradizionalismo. Così come spesso crediamo che una pluralità di tradizioni porti alla dispersione e alla confusione, quando non allo scontro. La storia di questi nostri fratelli ci testimonia il contrario. È proprio la loro forte appartenenza ad un popolo ciò che ha permesso e permette, in un contesto plurale anche ostile, di entrare in dialogo con gli altri secondo un'identità dinamica che non cancella le differenze. Certamente la storia di questi popoli ci presenta anche chiusure e forti conflitti, dovuti all'insorgere di ideologie, non ultima quella dell'estremismo islamico, in cui una riduzione utopica della propria tradizione ha condotto allo scontro violento e all'affermazione di sé, al tragico costo della vita dell'altro. Ma molte sono le figure di santi monaci, patriarchi e gente umile, che hanno approfondito l'appartenenza alla propria tradizione, nelle più diverse forme vocazionali, alla ricerca di un costante dialogo con i fratelli cristiani di altre confessioni e con i musulmani, nel riconoscimento di un unico Dio onnipotente e misericordioso che ci ha creati e desidera per ogni uomo un destino di felicità, pur in una storia segnata dal peccato e dal conflitto. Di queste figure è molto ricca la Chiesa maronita. Approfittate di questi giorni per conoscerle. In particolare pregate per me San Charbel cui sono molto devoto.

L'incontro con la tradizione millenaria delle Chiese orientali vi faccia tornare in parrocchia, negli oratori, nella scuola ed in tutti gli ambienti più consapevoli e grati della tradizione ambrosiana a cui apparteniamo. Questa tradizione non è da chiudere – come diceva Péguy – «*in piccole scatole (o in grandi)/ come le mummie d'Egitto./ Gesù Cristo, [bambina,] non ci ha dato delle conserve di parole/ da conservare,/ ma ci ha dato parole vive./ Da nutrire*»<sup>1</sup>. Anche voi, giovani preti, pur appartenendo alla medesima generazione, provenienti da diverse tradizioni e incontrate ogni giorno altre tradizioni. Non dobbia-

mo temere questo dato culturale o vergognarci e rinnegare la nostra appartenenza ad un popolo. Bisogna piuttosto liberarci dalla pretesa egemonica del relativismo che conduce solo alla frammentazione e alla dissoluzione dell'identità. La consapevolezza della nostra appartenenza, se non è ideologica, ma vitalmente legata al popolo santo di Dio, rende aperti al dialogo con tutti, dal confratello nel sacerdozio fino al ragazzino musulmano che incontriamo. Il Padre di ogni uomo vi chiama all'incontro che non annulla le appartenenze, ma nella pluriformità fa risaltare l'unità, da Lui continuamente ricreata.

### **Uscire dal narcisismo: lasciarsi sorprendere dall'altro**

La testimonianza dei nostri fratelli orientali, come anche la nostra, si pone in un complicato contesto geo-politico mondiale, che può presentare condizioni a prima vista insormontabili.

Nelle terre da voi visitate, da una parte si registra il tentativo di costruire Stati sempre più omogenei, attraverso l'assorbimento e la "normalizzazione" delle minoranze etnico-religiose; dall'altra si assiste ad un deciso ritorno del fondamentalismo islamista che, a partire dagli anni 60, ha reintrodotto un linguaggio religioso e prassi discriminatorie che sembravano ormai definitivamente superate. A questo si aggiunga la destabilizzazione portata dai diversi interventi militari.

Per quanto ci riguarda, la difesa dei cosiddetti "valori occidentali" appare impotente ed inutile di fronte ad un coacervo di interessi etnici e religiosi. Tale situazione, anziché spingerci alla ricerca di nuove forme, rivela un Occidente sempre più apatico perché chiuso su di sé. L'Europa, di fronte alla "terza guerra mondiale a pezzi", per dirla con Papa Francesco, ha preferito voltare la faccia dall'altra parte pensando di potersela cavare con qualche azione umanitaria, senza lasciarsi interrogare fino in fondo sulla propria identità. A parte effimere ondate emotive di fronte ad alcuni titoli di giornale, il narcisismo europeo ha di fatto ignorato i milioni di morti e di sfollati, reagendo, in modi discutibili, solo quando le colonne di profughi hanno cominciato a premere ai nostri confini e a popolare le nostre città. Non indugiamo nel liberarci, come Papa Francesco non si stanca di richiamare, dal nostro narcisismo autoreferenziale, perché questa situazione ci riguarda e la nostra tradizione ha un contributo da dare per affrontarla; altrimenti, presi dal timore, reagiremo in modo inappropriato e, inesorabilmente, violento.

### **Un paradigma per noi**

Vi invito a riprendere in mano il capitolo 10 degli Atti degli Apostoli, dove si parla della conversione di Cornelio, un centurione della coorte italica. Il nome lascia intendere che non era solo un soldato romano, ma un romano egli stesso, uno straniero e un colonizzatore per il popolo ebraico, da cui provenivano

gli Apostoli. Egli riceve una visione da parte di un angelo di Dio che gli intimava di mandare due messi ad un tale Pietro. Il testo lucano ci dice che «*il giorno dopo*» (At 9,10) Pietro ricevette la visione della grande tavola imbandita, compimento della profezia del banchetto escatologico di Isaia (cfr. Is 25,6-10), col Signore che gli intimava di uccidere e mangiare, anche gli animali impuri. «*Il giorno dopo*»: è la sincronia dello Spirito, ciò che veramente si iscrive nel tempo, al di là dei nostri calcoli. In seguito, lo Spirito suggerisce a Pietro di andare incontro a tre uomini che lo cercavano: erano i messi di Cornelio. A quel punto Pietro li segue fino in casa di Cornelio e proclama: «*Voi sapete che a un giudeo non è lecito aver contatti o recarsi da stranieri, ma Dio mi ha mostrato che non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo*» (At 10,28). Ecco l'uscita di Pietro dall'autoreferenzialità. E un poco più avanti aggiunge: «*In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga*» (At 10,34). Da quel giorno il compito di Pietro cambia: non più lo sforzo per tenere salda la rete di 153 grossi pesci, che pure non si spezza (cfr. Gv 21,11), ma la passione di andare incontro a tutti gli uomini che temono Dio e praticano la giustizia. La sua missione ora ha l'orizzonte dell'intera umanità. Vi auguro che, di fronte alla violenza o alla difficile complessità del contesto che vedrete e che sperimentiamo, in qualche modo, anche nelle nostre terre, possiate invocare lo Spirito e ripetere le parole di Pietro: «*Non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo*»; senza che in voi prevalga il lamento o lo scetticismo che porta a credere e ad affermare che ormai non si può cambiare nulla.

In forza di questa consapevolezza, Pietro approverà la missione di Paolo tra i pagani e con la stessa consapevolezza, i cristiani, entrando in dialogo con la cultura romana, faranno proprio il motto del poeta Terenzio: «*Homo sum, humani nihil a me alienum puto*». Un testo citato e così commentato dal Beato Paolo VI: «*Cuore cattolico vuol dire cuore dalle dimensioni universali. [...]. Vuol dire cuore magnanimo, cuore ecumenico, cuore capace di accogliere il mondo intero dentro di sé*»<sup>2</sup>. L'uscita dal narcisismo si realizza quando scopriamo nel volto dell'altro un fratello chiamato al nostro stesso destino, in una sincronia dei tempi che è data dallo Spirito e non dai nostri calcoli di conquista. Come ci ricordava Papa Francesco, la capacità di andare incontro al prossimo è stata la forza della nostra cultura europea, così segnata dal cristianesimo: «*Le radici dei nostri popoli, le radici dell'Europa si andarono consolidando nel corso della sua storia imparando a integrare, in sintesi sempre nuove, culture diverse e senza apparente legame tra loro. L'identità europea è, ed è sempre stata, un'identità dinamica e multiculturale*»<sup>3</sup>.

In un simile contesto in cui l'omologazione politica e il radicalismo violento sembrano destinati a crescere in una sorta di "autismo spirituale", voi avete il compito di portare la testimonianza dell'apertura all'altro, non un'apertura debole e indiscriminata, ma virile e radicata nella fede come quella di Pietro. Non sintonizzata con i propri calcoli, ma alla ricerca della sincronia con l'azione dello Spirito di Cristo che guida la storia e sa conquistare i cuori degli uomini più disparati, dando sempre nuova linfa alla sua Chiesa.

Il vostro ministero quotidiano vi spinga ad andare incontro ad ogni uomo, come fece Pietro incontro a Cornelio, scrutando e valorizzando, assumendo e purificando quei semi di verità, di bontà e di giustizia che Dio ha già seminato nel cuore di ogni uomo.

### **Dal dialogo al martirio: «*Usque ad effusionem sanguinis*»**

Queste mie parole potrebbero sembrare utopiche di fronte alle contraddizioni radicali cui abbiamo fatto riferimento. Ma, come ci siamo detti lo scorso anno a Palermo, la testimonianza cristiana, proprio quando la violenza si fa più feroce, non è utopica, se – come Gesù – abbraccia coloro che incontra fino a dare la vita per loro. La violenza feroce, infatti, costringe a svelare la radicale e affascinante verità della vita cristiana: la croce gloriosa.

La violenza e la chiusura non saranno mai reazioni adeguate al fondamentalismo. Il fondamentalista, infatti, è entrato in un gioco perverso in cui la morte dell'altro vale più della propria vita. Non c'è violenza in grado di fermare la spirale della violenza, pronta a sacrificare la propria vita pur di bloccare quella del nemico.

L'unico atteggiamento in grado di disinnescare la spirale perversa e violenta del terrorismo è quello propriamente e radicalmente cristiano, culminante nel martirio *usque ad effusionem sanguinis*. Ne riceviamo testimonianza da un altro centurione di cui parla il Vangelo di Marco (15,39): «*Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: "Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!"*». Come lo aveva visto spirare? Qual è la caratteristica della morte di Gesù che ogni martire incarna? È quella del Figlio di Dio che è pronto a sacrificare la propria vita pur di dar vita alla libertà dell'uomo, persino del nemico. Croce e resurrezione si danno sempre assieme; difatti, la proclamazione della resurrezione è già anticipata nell'affermazione di fede del centurione, colui che aveva collaborato all'uccisione di Cristo.

### **Singularità del martirio cristiano**

Il martire cristiano è il testimone inerme che con l'offerta della sua stessa vita spezza la spirale di violenza, della contro-testimonianza del terrorista. Non a tutti è donata la grazia del martirio, ma tutti noi, in forza del nostro battesimo, siamo conformati al "caso serio" dell'esistenza cristiana: la testimonianza come affermazione del bene che l'altro rappresenta, anche col totale sacrificio di sé. In tal modo, la *martyria* cristiana costituisce il superamento della ancora egocentrica affermazione illuministica: «*Anche se non condivido quello che dici, farò di tutto perché tu lo possa dire*». Il testimone cristiano è pronto a sacrificare sé, immedesimandosi in quella lotta che Dio conduce con ognuno di noi, combattendo, contro noi stessi in favore di noi stessi, dal momento che Egli è più intimo a noi di noi stessi (cfr. Agostino, *Confessioni* 3,6,11). La no-

stra vittoria è la Pasqua, è il Crocifisso Risorto che accetta di portare su di sé il peccato del mondo e con la sua obbedienza distrugge il corpo del peccato (cfr. *Rm* 6,6).

Per questo, in questi giorni non perdetevi l'occasione di commemorare tanti nostri fratelli cristiani, che hanno dato la loro vita per testimoniare, persino ai loro carnefici, la fede nel Crocifisso Risorto. In quest'ottica mi sembra particolarmente opportuna ed urgente la decisione di indire una giornata dei nuovi martiri mediorientali<sup>4</sup>. Valorizzando le specificità di ogni rito e di tutte le altre Chiese e comunità cristiane che vivono nella regione, questa ricorrenza potrebbe assumere la forma di una preziosa occasione comune per celebrare la memoria dei martiri moderni che, nella varietà della loro appartenenza, pagano con la vita la loro fedeltà a Cristo ai giorni nostri e in Medio Oriente. La giornata offrirebbe inoltre una provvidenziale possibilità per domandare perdono per le divisioni tra i cristiani, che nel passato hanno portato anche a conflitti sanguinosi. È l'ecumenismo del sangue di cui parla così di frequente Papa Francesco. La tragica situazione della regione che state visitando potrebbe allora diventare un'occasione propizia per superare ciò che separa e ricercare ciò che unisce; così anche il male della persecuzione potrebbe volgersi nel bene di una maggiore unità.

Il martirio delle nostre sorelle e dei nostri fratelli del Medio Oriente prima che azione eroica è suprema testimonianza della potenza della croce e della risurrezione di Cristo, della vittoria di Cristo sul cuore di ogni uomo, dal centurione di 2000 anni fa fino all'ultimo terrorista dei nostri giorni. Impressiona che nel II secolo d. C. Saturo, un martire africano, abbia detto, prima di morire, al soldato Pudente: «Addio, ricordati della fede e di me; queste cose non ti turbino, ma ti confermino»<sup>5</sup>. Allo stesso modo, due anni fa, Sua Santità il Patriarca Karekin II, beatificando i martiri del genocidio armeno ripeteva: «Il mio popolo non è soltanto quello dei sofferenti per Cristo, ma soprattutto dei risorti in Lui». Dal martirio dei nostri fratelli riceviamo una conferma della vittoria della nostra fede, della vittoria della croce nella risurrezione, un richiamo alla forma che deve assumere la nostra testimonianza quotidiana. Come dice il Prefazio romano dei Santi martiri, il Padre «*dona agli inermi la forza del martirio*». Ma anche a noi è dato il martirio della pazienza che si traduce in testimonianza nel quotidiano, la cui radice è la conformazione alla morte e risurrezione di Cristo.

## Conclusione

Mi avete spesso sentito dire che il sacerdote è un uomo in cui, ad immagine di Cristo, vocazione e missione tendono a identificarsi: non si è preti per se stessi, né a tempo determinato. Noi, dal giorno della nostra ordinazione, abbiamo già detto il nostro sì, dando la nostra disponibilità a Cristo perché Lui prendesse a servizio la nostra vita. Da quel momento non apparteniamo più a noi stessi («io, ma non più io»), ma sappiamo che la nostra vita si identifica con la

missione, il nostro interesse con il suo Regno, la nostra esistenza con la persona di Gesù, al punto da poter, con timore e tremore, ripetere con Paolo: «*Per me vivere è Cristo e morire un guadagno*» (Fil 1,21).

Chiedo al Signore che questo pellegrinaggio possa far maturare in voi la coscienza di questa appartenenza forte a Cristo. Di fronte a questa disponibilità, da rinnovare ogni mattina, tante parzialità sono vinte nell'unità del presbiterio e del popolo di Dio, tanto narcisismo è superato dai tempi e dai modi dello Spirito e, infine, tanta violenta chiusura è rotta dalla testimonianza.

Implorando questo anzitutto per me, lo domando per voi e con voi alla Vergine di Harissa in questo pellegrinaggio. Mentre vi benedico di cuore, ricordatevi, nei momenti di preghiera e condivisione, del vostro Arcivescovo e pregate in particolare perché l'imminente visita del Santo Padre a Milano e alle terre ambrosiane sia copiosa di frutti.

---

#### NOTE

<sup>1</sup> C. PÉGUY, *Il portico della seconda virtù*, in ID., *I misteri*, Jaca Book, Milano 2007, 210.

<sup>2</sup> PAOLO VI, *Omelia della Domenica di Pentecoste*, 17 maggio 1964.

<sup>3</sup> FRANCESCO, *Discorso per il Conferimento del Premio "Carlo Magno"*, 6 maggio 2016.

<sup>4</sup> Del resto già la *Propositio* 29 presentata a Papa Benedetto al termine del Sinodo per il Medio Oriente, il 26 ottobre 2010, suggeriva di «*istituire una festa comune annuale dei martiri per le Chiese d'Oriente e domandare ad ogni Chiesa orientale di stabilire una lista dei propri martiri, testimoni della fede*».

<sup>5</sup> *Atti dei Martiri Cartaginesi*, Ed. van Beek, 47.

I DOMENICA DI QUARESIMA

## Imposizione delle ceneri

(Milano - Duomo, 5 marzo 2017)

[Is 58, 4b-12b; Salmo 102 (103); 2Cor 5,18-6,2; Mt 4,1-11]

### *L'acqua del Battesimo e le lacrime della penitenza*

All'inizio dell'Assemblea Liturgica abbiamo pregato: «*Assisti, o Dio di misericordia, la tua Chiesa che entra in questo tempo di penitenza...*». La Quaresima è il tempo favorevole per la conversione, cioè del cambiamento profondo (*penitus*: dal profondo) del nostro io. A che scopo? «*Perché possa giungere in novità di vita alla gioia della Pasqua*» (*All'inizio dell'Assemblea Liturgica*).

Quaranta giorni di cammino verso la rigenerazione profonda della nostra persona.

Per la nostra Chiesa milanese, la Quaresima si configura con una certa precisione fin dai tempi di Sant' Ambrogio, nello scorcio finale del IV secolo, quando la società si andava progressivamente convertendo al cristianesimo e molti pagani chiedevano il Battesimo. La Quaresima nacque proprio come tempo in cui i catecumeni si preparavano a ricevere il Battesimo nella veglia pasquale. Per questo essa ebbe da subito un forte carattere battesimale, oltre a quello penitenziale. «*La Chiesa ha l'acqua e le lacrime: l'acqua del Battesimo, le lacrime della Penitenza*» (Ambrogio, *Epistula extra collectionem*, 1 [41], 12, citato al 1428 del *Catechismo della Chiesa Cattolica*).

### **L'anima della penitenza cristiana è l'amore**

«*È forse come questo il digiuno che bramo, il giorno in cui l'uomo si mortifica? Piegare come un giunco il proprio capo, usare sacco e cenere per letto, forse questo vorresti chiamare digiuno e giorno gradito al Signore? [...] Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti?*» (*Lettura, Is 58,5.7*).

La penitenza, il digiuno cristiano non indica prevalentemente una posizione che si attua nella negazione. Essa è una posizione "positiva", che si attua nel donare.

L'anima della penitenza cristiana è l'amore: «*Sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo*» (*Is 58,6*). Un amore che libera, non un possesso che asserva. Torniamo così al



Battesimo che ci fa figli. Qui vanno inseriti i gesti tradizionali propri di questo tempo, quelli della penitenza, del digiuno in senso stretto e dell'astinenza, della carità come condivisione anche del bisogno materiale (elemosina) e, soprattutto, della preghiera. In quest'ottica si situa quest'anno la Via Crucis guidata dall'Arcivescovo con il *Santo Chiodo* nelle sette zone della Diocesi.

### **Struggimento amoroso del Padre e stima della nostra libertà**

«*Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio. [...] vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio*» (Epistola, 2Cor 20b-21. 6,1b). Il Padre non si rassegna alla separazione dai suoi figli, ma per poterli riabbracciare accetta, in un certo senso, di *volgersi contro se stesso* (espressione molto forte usata da Benedetto XVI): nel Figlio Gesù, assume la Croce per loro. Le parole di Paolo – «*vi supplichiamo, lasciatevi riconciliare con Dio, non accogliete invano la grazia*» – dicono tutto lo struggimento d'amore di Gesù, ed in Lui di tutta la Santa Trinità, per noi. La loro è una stretta che ci accompagna dal concepimento fino al termine naturale della vita. Dio si “prende cura” per orientare gioie e dolori di ciascuno di noi alla felicità eterna. Ma lascia anche emergere tutto lo spessore della nostra libertà davanti alla Sua iniziativa.

### **La lotta del Tentatore per strapparci dalla comunione**

La prova della libertà è descritta con efficacia dal vangelo delle tentazioni di Gesù. Riprendiamolo brevemente insieme. Anzitutto: «*Il Signore Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto*» (Vangelo, Mt 4,1). Gesù non ci va da solo. Lo Spirito è per Gesù una presenza interiore costante che guida il suo cammino. Nello Spirito Santo Gesù rimane continuamente unito al Padre in una comunione che riempie il suo cuore anche quando è solo.

Proprio questa relazione, come fu all'inizio quella dei nostri progenitori, suscita l'invidia del diavolo. Il racconto delle tentazioni narra proprio questo tentativo che il diavolo fa di spezzarla. Egli non si limita a mettere alla prova le virtù di Gesù. Va più a fondo. Attenta al suo rapporto filiale con il Padre, nell'amore dello Spirito Santo. Il tentatore avvelena, con il sospetto, questa correlazione costitutiva della persona del Signore. Non a caso il diavolo introduce le tentazioni con le parole: «*Se tu sei figlio di Dio*» (Mt 4,3 e 6).

Gesù ci insegna, però, un buon metodo per vincere la tentazione: «*Ma egli [Gesù] rispose: “Sto scritto”*» (Mt 4,4.7.10). Egli si rifà alla Parola di Dio per entrare sempre più a fondo in dialogo con il Padre. E lo fa con il desiderio di obbedirGli.

È questo un tema centrale del Messaggio di Papa Francesco per la Quaresima di quest'anno. Commentando la parabola dell'uomo ricco e del povero Laz-

zaro, egli scrive: «*La radice dei mali [del ricco] è il non prestare ascolto alla Parola di Dio; questo lo ha portato a non amare più Dio e quindi a disprezzare il prossimo. ... Chiudere il cuore a Dio che parla ha come conseguenza il chiudere il cuore al dono del fratello*» (Messaggio per la Quaresima 2017).

### **Fragilità e grandezza dell'uomo**

«*Egli sa bene di che siamo plasmati, ricorda che noi siamo polvere*» (Salmo responsoriale 103 [102], 14). Il Padre conosce la nostra fragilità di creature, ma anche la nostra grandezza. Ce lo ricorda il gesto dell'imposizione delle ceneri che vivremo tra poco. Accoglieremo, sulla soglia della Quaresima, l'invito: "Convertiti e credi al Vangelo". Un grande pensatore francese, Charles Péguy, ha scritto: «*Ora io sono loro padre, dice Dio, e conosco la condizione dell'uomo... tutte le sottomissioni del mondo mi ripugnano e darei tutto per un bello sguardo d'uomo libero. [...] Per ottenere questa libertà, questa gratuità ho sacrificato tutto... Per insegnargli la libertà*» (C. Péguy, *Il Mistero dei Santi Innocenti*).

### **Ci prepariamo a ricevere il Papa**

Il Papa verrà, tra venti giorni, tra noi per confermarci nella fede e nell'amore. Ci prepariamo a riceverlo con «*volonterosa letizia*» (*Orazione a conclusione della Parola*), desiderosi di godere fino in fondo della sua testimonianza per impararne la gratuità. Amen.

## Abitare l'umano

(Intervista a cura di Antonio Rizzolo, «Jesus», 1 marzo 2017, pagg. 41-45)

A Milano era arrivato da Venezia nel giugno 2011. E dopo sei anni complessi e coinvolgenti, il 2017 sarà con buona probabilità il suo ultimo da cardinale arcivescovo della diocesi ambrosiana: Angelo Scola, infatti ha compiuto 75 anni e ha rimesso il mandato nelle mani del Papa, che prevedibilmente nominerà il suo successore nel giro di qualche mese.

Prima, però, Jorge Mario Bergoglio ha voluto incontrare la diocesi di Milano: una sola giornata, il 25 marzo, ma fitta di appuntamenti. Prima tappa, la zona periferica delle Case bianche di via Salomone, poi il Duomo, il carcere di San Vittore, il parco di Monza per una celebrazione eucaristica a cielo aperto, infine lo stadio Meazza di San Siro per l'abbraccio ai ragazzi freschi di Cresima. «Questa visita è un gesto d'affetto», precisa l'arcivescovo. «Molte altre città europee avevano chiesto la sua presenza, ma lui ha scelto noi, facendoci un grande dono».

### *Che cosa si aspetta dall'incontro con Bergoglio?*

«Il Papa viene per confermarci nella fede e nell'amore. Anche Milano e le terre ambrosiane ne hanno bisogno più che mai, in questa fase di cambiamento epocale. Una volta archiviati Gesù Cristo e la Chiesa (si sente sempre più parlare di postcristianesimo) ci si consegna mani e piedi alla tecnoscienza, cioè a un mix di scienza e di tecnologia, convinti di potere, a suon di algoritmi, individuare la figura dell'uomo del futuro che non dovrà più essere, come ci ha insegnato la grande tradizione, una persona a tutto tondo, capace di dare un senso complessivo al vivere e al morire, al gioire e al soffrire, all'amare e al lavorare, ma piuttosto, secondo l'inquietante formula del filosofo tedesco Marc Jongen, l'uomo sarà sempre più il prodotto del suo stesso esperimento. Ci aspettiamo che il Papa riporti l'attenzione sulla rilevanza pubblica della fede, mettendo in evidenza che la dimensione religiosa della vita è condizione di *bene essere* non solo per i singoli, ma anche per l'intera società».

### *Come pensa che Milano reagirà?*

«Dalla visita mi aspetto che possa nascere un beneficio per tutti: per i cristiani in termini di approfondimento della sequela di Cristo; e per chi ha altre fedi oppure non crede, la scoperta di un senso del vivere che dà dignità personale ad ogni "altro". Qui conta molto quello che io reputo un contenuto di fondo dell'azione di Papa Francesco: l'abolizione del criterio di esclusione, a tutti i livelli; il superamento di quella che egli chiama "cultura dello scarto". Non c'è più né ebreo né pagano, né uomo né donna, né schiavo né libero, scriveva già san Paolo. Un principio, questo, che esprime la radicalità del Vangelo».

*Milano è crocevia di culture, fecondo laboratorio di integrazione, ma an-*

*che culla della Lega Nord e incubatrice, a volte, di xenofobia e di razzismo...*

«In ogni società fenomeni che si impongono in termini troppo rapidi e in-dominabili generano paura. Scandalizzarsi della paura è sbagliato, così come è profondamente sbagliato, oltre che non risolutivo, strumentalizzarla. Bisogna chiedersi piuttosto da dove nasce la paura e perché si diffonde. E capire che cosa si può fare per vincerla. Un'immigrazione massiccia e disordinata come quella che sta avvenendo, ha alla base anche un sistema di violenza e di ingiustizia: pensiamo alla piaga degli scafisti, della tratta delle donne e dei bambini, dei minori non accompagnati... È chiaro che un fenomeno di questo genere spaventi. Però, per come io conosco la realtà milanese e lombarda – e nella visita pastorale sto incontrando migliaia di persone... – parlare di razzismo mi pare fuorviante. In ogni caso c'è un grande lavoro educativo da fare».

*La Chiesa ambrosiana è impegnata su questo fronte?*

«Sì. Penso ad esempio agli oratori che accolgono tanti bambini musulmani, con quelle attenzioni particolari suggerite dal voler bene (dalla preparazione del cibo, alla preghiera, ecc.). Penso inoltre alle molte iniziative per aiutare profughi e migranti ad impiegare bene il tempo, ad imparare l'italiano, a fare qualche lavoro, coniugando ascolto, formazione e aiuti concreti. Devo aggiungere che sono impressionato dall'impegno delle Chiese del Sud che ammiro».

*A Milano c'è Piazza Affari. La città è una capitale finanziaria, in grado di generare ricchezza ma anche corruzione, come ci ricordano i 25 anni di Mani pulite. Può esistere un capitalismo dal volto umano? Come vivere da cristiani la realtà dell'economia?*

«Siamo di fronte all'arduo problema della relazione tra finanza e produzione. Già Benedetto XVI si era spinto molto avanti parlando dell'urgenza di allargare i confini della "ragione economica" introducendo nell'economia il principio di gratuità. Il che non significa fare l'elemosina di tanto in tanto. Si tratta di modificare la concezione del lavoro non riducendone lo scopo all'equo profitto. Significa fare le cose bene. Questo vale anche per la finanza, in quanto strumento che consente al mondo della produzione di avere, nel medio periodo, i mezzi economici necessari a far progredire le imprese, chi vi lavora, la società intera. Senza lasciare nessuno indietro. In questi ultimi anni, però, s'è registrata una pesante involuzione: il denaro è stato trattato alla stregua di merce. La speculazione finanziaria s'è messa a correre a briglie sciolte. Tutto ciò ha prodotto crisi. E povertà crescenti. Sempre più diffuse. Sempre più inaccettabili. Questo vale in particolare per il mondo giovanile, ma anche per i cinquantenni che perdono il lavoro. Ci sono famiglie con due figli che devono vivere con meno di 1.000 euro. Quanta sofferenza ho incontrato attraverso i nostri centri di ascolto e le Caritas parrocchiali!».

*La Chiesa ambrosiana, come lei sottolinea, ha una lunga storia di dedizione ai poveri e di animazione sociale. Inoltre, dal punto di vista religioso, le Messe sono ancora abbastanza frequentate. Eppure Milano è la città d'Italia con*

*un tasso tra i più bassi di matrimoni in chiesa, di adesione all'ora di religione, di battesimi. Come si può tornare a predicare il Vangelo in una città del genere?*

«Questi dati si riferiscono alla città, non a tutta la diocesi. In ogni caso vogliamo far tesoro dello stile di Papa Francesco. Il cristianesimo non è *in primis* né una dottrina né una morale; è l'incontro personale con Cristo, che diventa facilmente "contagioso". Se infatti la gente incontra qualcuno segnato da Cristo in maniera significativa capisce, perché lo vede, che Gesù spiega l'uomo all'uomo, si fa carico dei suoi limiti e li riscatta.

Molti, anche fra i giovani e fra le generazioni di mezzo, non sono in sé e per sé contrari alla fede. Hanno smesso di frequentare gli ambiti della vita ecclesiale. Dobbiamo cambiare molto, mettendo in conto di andare noi da loro. Qui il Papa ci viene incontro con il suo stile diretto, con la sua predicazione accessibile, ricca di gesti, di esempi presi dalla sua esperienza personale, dalla sua vita familiare, dagli incontri fatti. La modalità stessa con cui ha impostato il programma della sua visita milanese ci indica la strada. Siamo chiamati ad abitare gli ambienti della vita di donne e uomini, a testimoniare il Vangelo. Vivendolo».

*A proposito dell'essere pochi: si parla spesso della necessità di valorizzare maggiormente il ruolo dei laici nella Chiesa cattolica. E nella diocesi ambrosiana il laicato, nelle sue varie espressioni, dall'Azione Cattolica a Cielle, è ben presente. Tuttavia, nonostante il Concilio abbia messo in evidenza il ruolo e l'importanza del laicato, ci sono ancora molte difficoltà. Da dove ripartire per fare spazio e ridare vitalità ai laici?*

«Condivido il suo giudizio: il Concilio ha definito i laici un soggetto ecclesiale, ma abbiamo fatto ancora pochi passi in questa direzione. Credo che questo sia dovuto al fatto che, in particolare dopo l'eclissi del "cattolicesimo politico", l'impegno dei laici nella realtà ecclesiale si è un po' clericalizzato. Oggi il loro impegno è in buona parte intorno all'altare e al campanile. Al tempo stesso, i cristiani vivono sempre più quella frattura tra fede e vita di cui aveva parlato già il beato Paolo VI: nella nostra diocesi c'è ancora una buona partecipazione all'Eucaristia domenicale ma poi, quando si esce di chiesa, si tende ad assumere il modo di ragionare e di sentire dominante. Credo allora che le famiglie debbano essere il primo e più importante luogo di evangelizzazione».

*Proprio sul tema della famiglia ci sono stati gli ultimi due Sinodi, le cui conclusioni sono confluite nell'esortazione di Papa Francesco Amoris laetitia, intorno alla quale peraltro non mancano le polemiche. Come è stato vissuto tutto questo nella sua diocesi? E lei come vescovo quali indirizzi ha dato ai preti e ai fedeli, anche sui separati, i divorziati risposati, le coppie omosessuali?*

«Credo che la grande novità dell'esortazione sia proprio quella di aver indicato la famiglia come soggetto diretto dell'annuncio di Cristo. Questo implica uno stile di vita familiare da cui emerga la testimonianza di che cosa sia veramente amare senza pretendere nulla in cambio, amare in ogni istante co-

me se fosse l'ultimo. Solo così si può capire l'idea dell'amore fedele *per sempre* e della procreazione inserita nel contesto della generazione, cioè dell'educazione dei figli».

*E circa le famiglie ferite?*

«Queste persone non sono fuori dalla comunione della Chiesa. Già la *Familiaris consortio* (1981) elencava le modalità di partecipazione alla vita della Chiesa e la *Sacramentum caritatis* (2007) ne indica ben nove. Per quanto riguarda l'*Amoris laetitia*, a me sembra che Francesco non abbia voluto dare altre regole rispetto a quelle dei suoi predecessori. Più volte, inoltre, il Papa ha ricordato che non si può ridurre tutto al problema della possibilità o meno dei divorziati risposati di accostarsi ai sacramenti. A Milano abbiamo deciso di istituire un ufficio apposito per accogliere ed accompagnare chi ha alle spalle separazioni e divorzi ed offrir loro uno spazio di ascolto e di dialogo, oltre che di fraterno e competente consiglio. Esso ha sedi a Milano, Varese e Lecco. In pochi mesi più di 600 persone si sono rivolte a tale ufficio.

Comunque le due Assemblee sinodali hanno un po' sottovalutato l'importanza del rapporto tra Matrimonio ed Eucaristia. Anzi, è emersa una concezione che rischia di mettere in ombra la natura ecclesiale dei sacramenti così come è ben espressa dalla *Lumen Gentium* 11: il nesso stretto tra Matrimonio-Eucaristia va compreso all'interno di questa visione globale. L'Eucaristia non può essere ridotta a "mezzo di santificazione personale" – questo elemento c'è, ma non è l'unico né quello fondamentale. L'Eucaristia fa la Chiesa ed esprime la comunione ecclesiale. Il matrimonio a sua volta è sacramento dell'unione indissolubile tra Cristo e la Chiesa e, quindi, c'è un nesso oggettivo tra vincolo matrimoniale e comunione ecclesiale che non va mai sottovalutato. La Chiesa è sempre stata molto attenta al riguardo ed è per questo che ha sempre proposto al popolo cristiano, soprattutto ai giovani, la necessità del *per sempre* del matrimonio. Non pochi hanno messo in evidenza, in occasione dei due Sinodi, che il "per sempre" è uno degli elementi per cui la Chiesa ha costantemente insegnato che chi si trova in una situazione cosiddetta "irregolare" e non può, per motivi validi, "regolarizzarla", non è in condizione di accedere alla comunione sacramentale. A meno che si impegni alla continenza perfetta».

*A proposito di impopolarità, oggi la Chiesa – compresa quella ambrosiana – fatica sempre più a fare breccia tra le giovani generazioni: così succede che, dopo i Sacramenti dell'iniziazione cristiana, si allontanano dalle parrocchie e la comunità ecclesiale perda ogni contatto con loro. Che questo sia un punto critico lo si evince anche dalla decisione del Papa di dedicare loro un Sinodo nel 2018. Qual è, secondo lei, il problema? Sono i giovani a essere disinteressati ai temi della fede? O siamo noi a non saper più parlare la loro lingua e a non essere più capaci di dir loro "cose grandi"?*

«È una bella domanda! Sinceramente, non so in quale percentuale vada divisa la responsabilità. La fase adolescenziale implica fisiologicamente una presa di distanze. "*Pour se poser, ils s'opposent*" – diceva Maritain – per porsi si

oppongono. Questo vale anche in famiglia. A mio parere, quindi, il problema è soprattutto di noi adulti. Più che trovare nuovi linguaggi, però, conta chi siamo noi veramente. Se io, nella mia vita quotidiana, comunico la bellezza, la bontà e la verità della fede in Gesù, allora quel che il Papa chiama “il cristianesimo dell’incontro” può accadere. Alle nostre comunità ecclesiali talvolta manca proprio questo, magari per un eccesso di organizzazione e di iniziative. Tutte cose giuste, ma insufficienti. C’è troppo poca testimonianza, intesa non solo come buon esempio, ma come conoscenza della realtà e come comunicazione adeguata della verità, che è Cristo Signore. “Diveniamo testimoni quando, attraverso le nostre azioni, parole e modo di essere, un Altro appare e si comunica” ha scritto Benedetto XVI nella *Sacramentum caritatis*.

Il cristianesimo è sempre inscindibilmente poggiato su due poli: persona e comunità. Una comunità che non fa fiorire la persona non è una vera comunità. Ecco perché i ragazzi vanno via. Ma se una persona non capisce che, al di fuori della relazione comunitaria, l’io non consiste, non è ancora matura. Questo è quindi il lavoro da fare con i giovani: ritrovare il coraggio di dire Cristo, ma dirlo vivendolo personalmente e comunitariamente».

---

EDITORIALE

## **L’esclusione un criterio da superare**

(Supplemento di «Avvenire» “Benvenuto Papa Francesco”, 3 marzo 2017)

Il Papa viene per confermarci nella fede e nell’amore. Anche Milano e le terre ambrosiane ne hanno bisogno più che mai, in questa fase di cambiamento epocale.

Una volta archiviati Gesù Cristo e la Chiesa (si sente sempre più parlare di postcristianesimo) ci si consegna mani e piedi alla tecnoscienza, cioè a un mix di scienza e di tecnologia convinti di potere, a suon di algoritmi, individuare la figura dell’uomo del futuro. Non dovrà più essere, come ci ha insegnato la tradizione, una persona a tutto tondo, capace di dare un senso al vivere e al morire, al gioire e al soffrire, all’amare e al lavorare, ma piuttosto, secondo l’inquietante formula del filosofo tedesco Marc Jongen, l’uomo sarà sempre più il prodotto del suo stesso esperimento.

Papa Francesco non si stanca di annunciare, con i gesti prima che con le parole, una Chiesa estroversa, instancabile nell’andare incontro ad ogni donna ed ogni uomo. E l’apertura è nel Dna storico e perfino “geografico” di Milano. Dalla sua visita mi aspetto un beneficio per tutti; per i cristiani in termini di approfondimento della sequela di Cristo e per chi ha altre fedi oppure pensa, o dice, di non credere, la scoperta della bellezza della dignità personale di

ogni "altro" e della solidarietà con ogni "altro". E qui conta molto quello che io reputo un contenuto di fondo dell'azione del Papa: l'abolizione del criterio di esclusione, a tutti i livelli; il superamento di quella che egli chiama «cultura dello scarto». Non c'è più né ebreo né pagano, né uomo né donna, né schiavo né libero, scriveva già san Paolo. Un principio, questo, che esprime con radicalità il Vangelo.

---

## Inizia il tempo favorevole per la nostra conversione

(«Avvenire - Milano Sette», 5 marzo 2017, pag. 5)

La Quaresima è il tempo favorevole per la conversione, il cambiamento profondo del nostro io. Perché? Ci risponde una bella preghiera della liturgia ambrosiana di questa prima Domenica di Quaresima: «*Perché possa giungere in novità di vita alla gioia della Pasqua*». Anche quest'anno la Chiesa nostra Madre ci offre quaranta giorni di cammino per la rigenerazione profonda del nostro io.

La penitenza, o il digiuno cristiano, non è prevalentemente una posizione "negativa", che si attua per sottrazione. Essa è una posizione "positiva", che non si attua nella logica del negare, ma del donare. L'anima della penitenza cristiana è l'amore. Un amore che libera, non un possesso che asserva. La strada per riprendere coscienza fino in fondo del nostro essere figli.

All'inizio di questo cammino troviamo infatti il Padre che ci chiama. Dio non si rassegna alla separazione dai suoi figli – e tutti noi sappiamo per esperienza quanto il peccato ci separi da Dio e dai fratelli! –, ma per poterli riabbracciare ci ha donato Suo Figlio Gesù, che muore in Croce per ogni uomo, senza alcuna eccezione. All'inizio del nostro cammino quaresimale, paradigma del cammino dell'umana esistenza, poniamoci di fronte allo struggimento d'amore del Padre per ciascuno di noi.

Il racconto delle tentazioni di Gesù nel deserto ci aiuta a rendercene veramente conto. Il tentatore fa di tutto per separare Gesù dal Padre. Il diavolo, infatti, non mette alla prova tanto le virtù di Gesù, quanto la Sua relazione filiale con il Padre, nell'amore dello Spirito Santo. Egli cerca di avvelenare, con il sospetto, il rapporto costitutivo della Sua persona. Per questo introduce ogni tentazione con le parole: «*Se tu sei figlio di Dio*» (Mt 4,3 e 6). Così succede anche nella nostra vita. Il nostro male, le nostre fragilità ed errori, non nascondono forse sempre il rifiuto di riconoscerci figli? Inseguiamo l'illusione di poter fare a meno del Padre che ci vuol bene e ci chiama, come se la nostra felicità fosse l'esito di un nostro progetto e delle nostre forze e non un dono per-



manentemente elargito da Colui che sempre ci precede ed abbraccia la nostra libertà.

Eppure il Padre conosce la nostra fragilità di creature (ce lo ricorda il gesto dell'imposizione delle ceneri), ma anche la nostra grandezza. Il poeta francese Charles Péguy ha parole bellissime per descrivere il cuore del Padre che ci vuole figli e liberi: «*Ora io sono loro padre, dice Dio, e conosco la condizione dell'uomo. Tutte le sottomissioni di schiavi del mondo non valgono un bello sguardo d'uomo libero... Per ottenere questa libertà, questa gratuità ho sacrificato tutto... Per insegnargli la libertà*» (*Il Mistero dei Santi Innocenti*).

Prepariamo la visita del Papa con questa libertà filiale, desiderosi di godere fino in fondo della sua testimonianza.

---

FEDE E SPERANZA

## Per i nuovi e i vecchi milanesi

(«Il Giorno», 5 marzo 2017, pag. 22)

Quest'anno il tempo di Quaresima per noi milanesi è segnato dall'attesa di Papa Francesco che il 25 marzo verrà nella nostra città per condividere un'intera, fittissima, giornata con noi. È un grande dono per tutti, cattolici e uomini di altre confessioni cristiane e religioni, ma anche per coloro che si ritengono non credenti. A nessuno sfugge, infatti, che Papa Francesco ha per tutti e per ciascuno una parola che merita di essere ascoltata. La sua passione, che si fa fermo proposito, di incontrare tutti è evidente fin dal primo gesto che Francesco compirà appena arrivato in città. Dall'aeroporto il Papa si recherà in visita alle Case bianche di via Salomone e via Zama, dove pregherà con i residenti che vivono pesanti situazioni di disagio e di bisogno e incontrerà qualche famiglia. Diciamolo francamente: nessun visitatore di Milano avrebbe scelto le Case bianche come prima tappa della sua visita! Ma il Papa lo fa. Che cosa possiamo imparare da questo suo gesto? In questi anni di pontificato, abbiamo capito con sempre maggior chiarezza che Francesco ci parla anzitutto, e in modo eloquente, attraverso la sua persona e i suoi gesti. Le sue visite, le persone che incontra, il suo non fermarsi davanti ad eventuali incomprensioni... tutto questo spalanca il nostro cuore e la nostra mente alle dimensioni reali dell'esistenza umana. Guardare il Papa in azione ci aiuta a comprendere che, con la venuta di Gesù tra noi, ogni esclusione è stata bandita. Non c'è nessun motivo ragionevole per non incontrare l'altro; ogni uomo è chiamato a vivere in prima persona quella "cultura dell'incontro" a cui il Papa fa continuo riferimen-

to. Ne va della verità del nostro io e della vita buona della nostra società. Il primo gesto del Papa a Milano è una forte provocazione alla nostra libertà perché superi ogni chiusura e si decida ad edificare insieme agli altri, con equilibrio e responsabilità, la casa comune che la Milano e le terre lombarde del terzo millennio sono chiamate ad essere per i nuovi e i vecchi milanesi.

## Alla scoperta di Gesù, un'esperienza di fede

(«Avvenire - Milano Sette», 12 marzo 2017, pag. 5)

La Quaresima è l'avvincente itinerario che la Chiesa propone ad ogni uomo alla scoperta dell'identità di Gesù. Anche se in ognuna delle domeniche di questo periodo liturgico il Vangelo ci presenta un personaggio che dà il titolo alla domenica stessa (della samaritana, di Abramo, di Lazzaro...), il protagonista è sempre Cristo stesso.

Oggi fissiamo brevemente lo sguardo sull'incontro di Gesù con la samaritana – uno dei più belli, ricchi e conosciuti del Vangelo di Giovanni – per coglierne qualche spunto.

Da subito l'iniziativa la prende il Signore: «*Le dice Gesù: "Dammi da bere"»* (Gv 4,7). E Agostino commenta: «*Colui che domandava da bere, aveva sete della fede di questa donna»* (Agostino, *In Jo.*). Nella samaritana è prefigurata la Chiesa, cioè noi, la Sposa adultera che lo Sposo, come aveva profetato nella sua stessa vicenda umana il profeta Osea, ostinatamente continua a cercare e a perdonare.

Con un'espressione presa dai nostri giorni si può dire che la Samaria, ai tempi di Gesù, era una regione di grande meticcio: durante una delle tante invasioni gli Assiri ne avevano deportato gran parte degli abitanti, ripopolando poi quelle terre con loro coloni. Culti pagani si erano così mescolati con il culto del Dio di Israele. Dagli Ebrei perciò i Samaritani erano considerati impuri; per di più quella a cui Gesù chiede da bere è una donna e dalla condotta non proprio irreprensibile. Ma Gesù la incontra e "ha bisogno" di lei. Papa Francesco direbbe che sceglie una "periferia esistenziale".

Alla sorpresa e alla provocazione della donna – «*Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?»* (Gv 4,9) – Gesù risponde proponendole un dono: «*Se tu conoscessi il dono di Dio»* (Gv 4,10).

Alla donna che voleva sapere dove recarsi per offrire il culto a Dio, Gesù risponde: non sei tanto tu che devi offrire a Dio, ma è Dio che si offre a te; e le si rivela (unico esempio di rivelazione diretta di Gesù ad una singola persona) come Messia. «*La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e dis-*

*se alla gente: “Venite a vedere – è la formula, tanto semplice quanto imponente, della missione – un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?”. Uscirono dalla città e andavano da lui» (Gv 4, 28-30).* Se riconosciuto e accolto, il dono della fede diventa sorgente di vita, capace di soddisfare la sete di senso di ogni uomo.

*«Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo – dicono i samaritani alla donna che aveva portato loro il primo annuncio –, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo» (Gv 4,42).* È il primato, nella verifica della nostra fede, dell'esperienza sui “discorsi”. Perciò la missione richiede il primato della testimonianza e del racconto di vita sulla pura ripetizione dei valori.

---

FEDE E SPERANZA

## **Dare a ciascuno il suo**

(«Il Giorno», 12 marzo 2017, pagg. 1 e 20)

Uno degli appuntamenti più significativi della visita di Papa Francesco a Milano è senz'altro l'incontro e il pranzo con i carcerati a San Vittore. Un incontro riservato ai detenuti e al personale del carcere che, tuttavia, ci riguarda tutti. Infatti, la realtà del carcere – a cui pensiamo normalmente solo per fatti di cronaca nera – concentra in sé alcune questioni fondamentali della vita pubblica e della convivenza sociale.

Tra tutte spicca, senz'altro, il senso della giustizia. Anche se non saprebbero formularlo a parole, persino i bambini percepiscono che non li si può privare di ciò che, almeno in un certo senso, è loro dovuto. “Dare a ciascuno il suo”: è la definizione classica di quel livello elementare di giustizia che sta alla base della vita sociale. E questo “suo” costitutivo di ogni uomo è precisamente la sua inviolabile dignità. I reati la cui punizione è prevista con il carcere sono sempre un'offesa alla dignità altrui e per tale offesa le vittime e la società intera chiedono espiazione. Ma il sistema carcerario non può ignorare l'elementare “dare a ciascuno il suo” che riguarda anche i carcerati. La situazione di sovraffollamento di tante carceri non è certo espressione di giustizia, come non lo è il disattendere il valore rieducativo delle pene. In questo senso tutti dobbiamo fare un passo. Dobbiamo onestamente ammettere che questa dimensione educativa e di reintegrazione del condannato non ci è troppo familiare: la massima “chi la fa, la paghi” è purtroppo più diffusa di quanto si pensi.

La decisione del Papa di incontrare e pranzare con i detenuti a San Vittore è per tutti noi un potente richiamo ad approfondire la consapevolezza della di-

gnità personale di ogni donna e di ogni uomo, che il reato non cancella. Da quando Gesù è morto in croce per noi, non ci sono irredenti, né irredimibili. Per tutti c'è speranza: «*Questa è la volontà del Padre: che neanche uno vada perduto*» (cfr Mt 18,14). Il nostro sistema penitenziario dovrebbe sempre offrire questa speranza affidabile.

---

FEDE E SPERANZA

## Parte di un popolo

(«Il Giorno», 19 marzo 2017, pag. 22)

«*In questa città io ho un popolo numeroso*»: abbiamo scelto queste parole che il Signore rivolse all'apostolo Paolo, tratte dal Libro degli Atti degli Apostoli, come *leit motiv* della visita di Papa Francesco. Il tema del popolo è molto caro al Papa, ma è anche uno dei tratti più caratteristici del genio lombardo: noi, infatti, cresciamo con un acuto senso di appartenenza al nostro popolo. Lo si vede molto bene quando si visita ogni zona della Diocesi: quello lombardo è, senz'altro, un cattolicesimo popolare, ben radicato nella vita della nostra terra, della nostra gente.

Ma che cosa ha da dire questo inconfondibile tratto della nostra Chiesa ambrosiana a tutti i nostri concittadini, anche a quelli che appartengono ad altre religioni o che semplicemente affermano di non credere? In che senso l'esperienza del cattolicesimo popolare è una risorsa per la nostra società plurale? Forse qualcuno sarebbe disponibile a riconoscere che lo è stata in altri tempi, quando la pratica religiosa era ben più che maggioritaria nel paese. Ma oggi?

Anzitutto non si può non riconoscere che senza la fitta maglia di opere, iniziative, realtà culturali, educative e di carità che caratterizza il cattolicesimo lombardo, sarebbe ancor più arduo condividere un poco il bisogno di tutti, soprattutto degli "esclusi". Eppure non basta questo contributo rilevante che il cristianesimo milanese può offrire. C'è un altro livello che, a mio avviso, è forse oggi ancora più importante. La nostra radice popolare, ancora intrisa di valori cristiani, può fungere da potente fermento educativo per arginare quell'individualismo narcisista che, in modo sempre più massiccio, dilaga nella cultura contemporanea. Tutti noi corriamo il rischio di vivere dimentichi che l'*io* è sempre un *io-in-relazione* e abbiamo bisogno di qualcuno che ce lo ricordi e ci educi quotidianamente a riconoscere che l'altro non solo è un bene, ma è condizione necessaria per poter dire "io" in modo compiuto.

Milanesi e lombardi, credenti e non credenti, potranno incontrare Papa Francesco. In Lui, soprattutto partecipando alla Messa nel parco di Monza, potre-

mo vedere un testimone credibile che ci farà comprendere quanto sia bello, vero e buono essere parte di questo popolo.

## Affidarci alla forza di Dio e lasciarci condurre da Lui

(«Avvenire - Milano Sette», 19 marzo 2017, pag. 5)

«*Misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà*» (Es 34, 6b). Nel brano dell'Esodo che la liturgia oggi ci propone, Dio rivela a Mosè il suo cuore di padre; e Mosè, a nome di tutto il popolo, osa domandare la sua stabile compagnia: «*Fa' di noi la tua eredità*» (Es 34,9b). Eppure è ben consapevole dell'ostinata ribellione di Israele: «*Sì, è un popolo di dura cervice*» (Es 34,9), che irrigidisce il collo per non portare il giogo della Legge. Ma sa che può contare su ciò che Dio è in se stesso, indipendentemente dall'uomo. Ognuno di noi, per vivere, ha bisogno di questa gratuità assoluta.

Lo sa bene l'Apostolo Paolo, quando scrive ai fratelli della Galazia: «*Quelli... che si richiamano alle opere della Legge stanno sotto la maledizione*» (Gal 3,10). La Legge infatti prima ordina e poi condanna, perché domanda una osservanza piena che l'uomo, con le sole sue forze, è impotente a realizzare. Affidarsi alla forza di Dio e lasciarci condurre da lui, certi che Egli compirà la sua promessa – come fece Abramo – è questo che ci fa giusti. «*Il giusto per fede vivrà*» (Gal 3,11).

Il cammino quaresimale ci educa alla maturità della fede.

La disputa, serrata e drammatica (alla fine «*raccolsero delle pietre per gettarle contro di lui*», Gv 8,59), tra Gesù e i Giudei, narrata dal passaggio del vangelo di oggi ci propone un affondo sulla fede, cioè sull'«*essere da Dio*» (cfr Gv 8,47) per riconoscerlo come Padre. È un brano lungo e complesso, mi limiterò solo ad una sottolineatura.

La dignità di figli e perciò la vera libertà (in latino i figli si chiamavano *liberi*) non derivano da nessun vanto umano né di stirpe, né di merito, ma dal «*rimanere nella parola*» (cfr Gv 8,31) del Figlio.

I Giudei rivendicano la loro discendenza da Abramo, ma non ne fanno le opere. «*Gli risposero: "Il padre nostro è Abramo". Disse loro Gesù: "Se foste figli di Abramo, fareste le opere di Abramo"*» (Gv 8,39). L'opera fondamentale di Abramo, dice l'Epistola, è la fede.

La fede di Gesù ha una cifra identificativa: il suo obbediente riferimento al Padre. Il Prefazio della Santa Messa dell'odierna domenica ci fa pregare così: «*Tu, o Padre, nei secoli antichi, benedicendo la futura stirpe di Abramo, rivelasti la venuta tra noi di Cristo, tuo Figlio. La moltitudine di popoli, preannunziati al patriarca come sua discendenza, è veramente la tua unica Chiesa,*

*che si raccoglie da ogni tribù, lingua e nazione. In essa contempliamo felici quanto ai nostri padri avevi promesso».*

Dalla gratitudine per la nostra appartenenza alla Chiesa nasce in noi la responsabilità della testimonianza, personale e comunitaria. Attendiamo Papa Francesco per continuare ad impararla.

---

## **«Francesco ci ha dato la sveglia ora la Chiesa si lasci cambiare»**

(Intervista a cura di Zita Dazzi, «La Repubblica», 19 marzo 2017, pagg. 1 e 15)

*Eminenza il Papa sabato sarà a Milano. Perché ha scelto di venire qui, tra tante città che lo attendono?*

«Fin dall'inizio, dopo la sua elezione ha manifestato l'interesse di vedere Milano da vicino, nella sua evoluzione. Nella nostra metropoli è in atto una rinascita. Se ne vedono segnali, sia pur contraddittori, nel mondo del lavoro, della cultura, della solidarietà, dell'amicizia civica... Credo che la visita di Papa Francesco sia un evento di grandissima importanza, non solo per la Milano ecclesiale, ma anche per quella civile. Una città a cui è ormai riconosciuto un ruolo di guida a livello internazionale.

*Papa Francesco non incontrerà le istituzioni, non andrà a vedere i nuovi grattacieli. Ma passerà quasi tre ore in carcere, a San Vittore. Perché?*

«La situazione delle carceri gli sta molto a cuore fin dagli anni di Buenos Aires. Visitando i diversi istituti di pena di Milano mi è stato possibile vedere buoni cambiamenti, ma certamente le condizioni di vita di San Vittore restano ancora molto dure: troppe persone da troppo tempo in attesa di giudizio, molti giovani, molti stranieri».

*La prima tappa sarà invece nella periferia di via Salomone. Quale sarà il messaggio di questo incontro con gli abitanti delle case popolari?*

«Il Papa dice spesso che "il nostro è un tempo in cui tornare all'essenziale". Come all'inizio del cristianesimo siamo chiamati ad annunciare la gioia del Vangelo a tutti, nessuno escluso. Abolire coi fatti ogni forma di esclusione. È un elemento che sta al cuore dell'annuncio di Cristo. Alla cultura dello scarto è necessario sostituire la cultura dell'incontro, della relazione e della cura. Il Papa parte anzitutto dal fare e poi arriva al dire. E questo risulta evidentemente convincente, come quando il popolo ascoltava Gesù».

*Francesco incontra ancora forti resistenze sia all'interno delle gerarchie Va-*

*ticane, sia da parte di alcuni fedeli. È il suo modo rivoluzionario a scatenare le proteste?*

«Le inerzie rispetto al cambiamento sono un po' inevitabili, lo vediamo in tutta la storia della Chiesa. Un Papa con questo stile è stato un salutare colpo allo stomaco che lo Spirito Santo ci ha assestato per svegliarci. Quella di Francesco è una pro-vocazione in senso etimologico. Egli ci rimette davanti alla vocazione cristiana senza sconti. Parte sempre dai gesti, dagli esempi, da una cultura di popolo nutrita da una precisa teologia. Da qui scaturisce il suo insegnamento. Questi elementi vanno visti insieme, altrimenti rischiamo di leggere ideologicamente la proposta del Papa».

*Sono arrivati a mettere manifesti contro di lui.*

«Come in ogni ambito umano, anche nella Chiesa può attecchire la zizzania. Inoltre, in un momento di passaggio così radicale, occorre mettere in conto che chi è abituato a un altro stile reagisca anche in forme disdicevoli, magari non sempre in buona fede. Il Papa sa guardare alle intenzioni profonde di chi muove valide riserve ed evita di trasformare le difficoltà in dialettica sterile e in scontro».

*In che cosa consiste la rivoluzione di Bergoglio?*

«Papa Francesco affronta le questioni in termini schiettamente evangelici. L'antica tradizione europea patisce dell'intellettualismo che affligge tutto il continente. Quindi dobbiamo camminare, dobbiamo lasciarci cambiare».

*Avete accolto in chiesa familiari e amici di Dj Fabo, malato gravissimo che è andato a suicidarsi in Svizzera. È un segnale di svolta?*

«In realtà non abbiamo fatto niente di straordinario. Già il Catechismo della Chiesa Cattolica, promulgato da san Giovanni Paolo II nel 1992, diceva: "Non si deve disperare per la salvezza eterna delle persone che si sono date la morte. La Chiesa prega per le persone che hanno attentato alla loro vita". Un conto è un funerale, un conto è un momento di preghiera. Abbiamo semplicemente risposto a una domanda di preghiera della mamma, della fidanzata, della comunità».

*Perché con Welby venne deciso in altro modo?*

«Sono fuori luogo i paragoni, sia con il caso della Englaro che con quello di Welby. Sono casi assai diversi. Evidentemente nel caso Fabo c'era il rischio della strumentalizzazione, ma credo che la volontà che ci ha guidato sia stata chiara e richiami oggettivamente il valore della vita.

Il suicidio resta la scelta di sottrarre alla vita il suo aspetto indisponibile. La vita non è in nostra proprietà ma è un dono e noi nasciamo in debito verso Dio e gli altri. Nessuno potrà mai autogenerarsi. Il problema è stabilire il confine tra l'accanimento terapeutico – da evitare – e il suicidio assistito o l'eutanasia. Un confine stretto che però bisogna avere il coraggio di rispettare fino in fondo. Inoltre occorre un forte incremento delle cure palliative».

*In questi giorni sono arrivate due sentenze che riconoscono l'adozione di figli di coppie gay. È un tema su cui la Chiesa si esporrà prima o poi?*

«Noi diciamo con molta forza che un bambino ha bisogno di un padre e di una madre e che non si deve attentare contro questo suo diritto. E con altrettanta energia affermiamo la necessità del rispetto di tutte le persone, anche di chi prova attrattiva per il proprio sesso. Però mettiamo a rischio la società stessa se neghiamo tutte le questioni legate alla differenza sessuale, che ci permettono di custodire il matrimonio tra l'uomo e la donna fedele e aperto alla vita. Non si può trasformare in "diritto" ogni inclinazione soggettiva e poi legiferarci sopra».

*La visita del Papa arriva dopo la sua rinuncia all'incarico di arcivescovo di Milano per raggiunti limiti di età. Quale Pastore serve dopo di lei?*

«Serve un pastore che favorisca il più possibile il processo di semplificazione che è già in atto e metta la sua mente ed il suo cuore su ciò che è essenziale: il Vangelo dà la gioia! Poi consiglieri al mio successore quello che mi disse san Giovanni Paolo II quando mi mandò a Venezia: "Ti dò un solo suggerimento: sii te stesso". Io ho tentato di farlo».

---

IL PAPA A MILANO

## **Nessuno escluso**

(Intervista a cura di Davide Perillo, «Tracce», marzo 2017, pagg. 24-29)

Un dono. E una «pro-vocazione», così, col trattino: qualcosa che ci chiama in causa fino alla radice di noi, che sollecita la nostra libertà in maniera profonda. Il 25 marzo, papa Francesco visita Milano. Dieci ore tonde e fitte, dallo sbarco a Linate delle 8 alle 18, quando terminerà il saluto ai cresimandi allo Stadio Meazza per riprendere la via di Roma. In mezzo, la sosta alle Case Bianche di via Salomone, periferia travagliata; la visita e il pranzo al carcere di San Vittore; l'incontro con i religiosi in Duomo, con successivo *Angelus* in Piazza. E il gesto in cui si prevede l'affluenza maggiore di popolo: la messa a Monza, attesissima.

Per Angelo Scola, Arcivescovo di Milano dal 2011, sarà uno dei momenti capitali del suo episcopato. A novembre scorso, appena compiuti i 75 anni, come vuole la prassi, ha presentato le dimissioni al Santo Padre. Ma quando parla dell'arrivo di Francesco a Milano, usa parole che non c'entrano nulla con l'idea di una celebrazione o di un epilogo: «Attesa», «desiderio», «conversione». Fino a quella «pro-vocazione», appunto.



*Che significato ha questa visita di papa Francesco? Come lo attende la città e come lo attende lei, personalmente?*

La visita del Papa è un grande privilegio per Milano. Basti pensare che la nostra sarà una delle poche metropoli europee visitate in questi anni. C'è grande attesa e grande desiderio di incontrarlo. Per me personalmente è un dono ed una pro-vocazione a vivere con autenticità il compito affidatomi. La visita del Papa, inoltre, riprende e conclude idealmente il percorso che abbiamo proposto in questi anni sul tema "Evangelizzare la metropoli". Sono stati tra di noi i cardinali Schoenborn, Onaiyekan, O'Malley e Tagle e ognuno di loro ci ha aiutato a meglio comprendere che cosa significhi oggi annunciare Gesù nelle grandi città. L'insegnamento del Papa, che conta anche sulla ricchezza della sua esperienza come arcivescovo di Buenos Aires, ci sarà senza dubbio di grande aiuto.

*Lei ha avuto modo spesso di parlare del Papa con i milanesi, a tutti i livelli: il popolo, la "gente-gente" e la "classe dirigente", anche laica. Come vedono il Papa e cosa si attendono da lui?*

È indubbio che Papa Francesco genera nel popolo una grande simpatia, proprio per la sua modalità di porsi personalmente – nel linguaggio del Vangelo si direbbe che è "uno che parla con autorità" – e senza risparmiarsi. Vorrei che tutti, senza alcuna distinzione tra popolo e classe dirigente, tra cristiani e laici, guardassero al Papa con grande interesse. Cosa si aspettano? Questo è più difficile da sapere. Tutti però ci aspettiamo una cosa perché siamo certi di riceverla: l'annuncio della misericordia di Dio.

*Cosa sta insegnando il Pontificato di Francesco alla Chiesa ambrosiana? Come è cambiata – se è cambiata – la Chiesa di Milano negli ultimi quattro anni?*

Mi sembra che la nostra, come del resto tutte le Chiese, stia imparando la decisione evangelica radicale di abolire ogni esclusione. Con i suoi gesti, prima ancora che con le sue parole, Francesco mostra che Cristo vuole incontrare tutti, nessuno escluso. In questo senso, il modo di vivere il Ministero petrino proprio del Papa sta aiutandoci a riscoprire le dimensioni veramente cattoliche, universali, della nostra fede e la capacità che il Vangelo possiede di parlare all'uomo di ogni condizione, di ogni cultura, di ogni luogo e di ogni tempo.

*E lei? È cambiato anche il suo modo di essere pastore?*

Per me il Papa è, come dicevo, una pro-vocazione quotidiana a riconoscere che non si può essere veramente pastori senza dare tutto, non risparmiandosi nulla, immedesimandosi, nonostante la nostra pochezza, con la dedizione totale di Cristo, Buon Pastore. E la strada per questa immedesimazione è una sola: riconoscersi e sentirsi per primi oggetto della Sua misericordia. «Diveniamo testimoni quando, attraverso le nostre azioni, parole e modo di essere, un Altro appare e si comunica» ha scritto Benedetto XVI nella *Sacramentum Caritatis*. Nel Papa lo si vede bene.

Nel nostro tempo la Provvidenza ci ha concesso di conoscere Papi che han-

no vissuto veramente così, ognuno secondo il proprio temperamento: dalla paterna ed intelligente affabilità di Giovanni XXIII all'acuto e doloroso senso del mondo contemporaneo di Paolo VI, dall'indomito "non abbiate paura" di Giovanni Paolo II all'accurato insegnamento e al gesto profetico della rinuncia di Benedetto XVI, fino ad arrivare a Papa Francesco. Tutti ci hanno mostrato cosa significhi essere testimoni della dedizione di Cristo fino alla fine.

*Milano, lei lo ricorda spesso, è Mediolanum, "terra di mezzo", luogo di incontri e meticcio da sempre. Cosa vuol dire, vista da qui, l'insistenza del Papa sul dialogo e sulla cultura dell'incontro?*

Mi preme sottolineare subito la pregnanza dell'espressione "cultura dell'incontro". Non si può quindi ridurre il suo richiamo allo slancio di un sentimento buono di accoglienza, ma deve diventare modalità effettiva e quotidiana di giudizio e di decisione, cioè, uno stile del nostro essere uomini. È decisiva l'educazione alla «mentalità e ai sentimenti di Cristo». Credo che l'insistenza del Papa sulla "cultura dell'incontro" vada proprio in questo senso. Occorre una "metanoia", per dirlo con San Paolo, una conversione del nostro modo di pensare e sentire nel modo di pensare e sentire di Cristo stesso.

Cosa vuol dire «pensare e sentire come Gesù»?

Non si tratta di mettersi a tavolino a spiegarlo! Per sapere cosa vuol dire "pensare e sentire come Gesù" occorre guardare a Gesù che pensa e sente, condividendo il quotidiano di noi uomini. Dove? Nella vita dei suoi amici, nei testimoni. Quando visito le parrocchie, le associazioni e le diverse opere della Chiesa, spesso mi commuove riconoscere nella vita della gente che incontro certi tratti che la mattina ho ascoltato nel Vangelo celebrando la Santa Messa. Il «Donna, non piangere» di Gesù lo vedo presente nel modo con cui molti abbracciano la sofferenza. «Neanche io ti condanno, vai e non peccare più» detto alla peccatrice è il contenuto quotidiano del dialogo dei preti con chi ha bisogno di essere perdonato... E così via. Dal Vangelo alla vita dei testimoni e da questa al Vangelo: così si impara cosa vuol dire "pensare e sentire come Gesù". A questo ho dedicato la mia lettera pastorale *Educarsi al pensiero di Cristo*.

*Altro tema caro al Papa: le periferie? Praticamente metà della visita sarà dedicata alle Case Bianche e al carcere di San Vittore. Perché?*

L'attenzione del Santo Padre alle periferie è profondamente pedagogica. Privilegiando l'incontro con gli ultimi e con i più bisognosi, egli ci insegna il valore di ogni uomo. L'attenzione ai poveri fa brillare il "per tutti" del Vangelo. Il cristianesimo, come dicevamo prima, abolisce il principio di esclusione.

Partire dalle periferie, inoltre, prima ancora che essere una scelta di campo sociologico, è la scelta di un punto di vista da cui guardare tutta la realtà. In fondo è quello che il Papa stesso ha ricordato nella Lettera che ha recentemente inviato a don Carrón: «Questa povertà è necessaria perché descrive ciò che abbiamo nel cuore veramente: il bisogno di Lui».

*Quali sono le direzioni in cui la Chiesa di Milano e quella italiana possono essere "in uscita"?*

Mi sembra che la chiave si trovi nell'assumere fino in fondo ciò che Francesco ha ripreso da Benedetto XVI e non si stanca di ripetere: il cristianesimo si comunica per attrazione, non per proselitismo. In come noi cristiani amiamo, lavoriamo, ci riposiamo, rispondiamo ai bisogni degli altri, viviamo la malattia e la morte, siamo disponibili ad incontrare tutti e a costruire con loro... affiora un'umanità nuova che può toccare i nostri fratelli uomini. Proprio per questo siamo chiamati ad "uscire", a vivere il dono della fede davanti a tutti con tutti.

*Quali sono i "muri" dentro la società italiana che andrebbero abbattuti? Quali i "ponti" da costruire? E dentro la Chiesa?*

A mio avviso il muro fondamentale da abbattere è quello ideologico. Anche se siamo nel terzo millennio e molto si dice e si scrive sulla postmodernità, sulla postverità eccetera, nella vita sociale resta ancora una componente ideologica molto forte. Non secondo le vecchie etichette di destra o di sinistra, laicista o cattolica... La barriera ancora dura da abbattere è una concezione della verità che nulla a che fare con la libertà. Si trova qui la radice di ogni fondamentalismo, anche di quello le cui tracce possono essere rinvenute tra gli stessi cristiani. Abbattere i muri è la conseguenza naturale del riconoscimento che la verità non è anzitutto un insieme di dottrine e di norme, ma la Persona stessa di Gesù che illumina tutta la realtà e ci permette di abbracciarla fino in fondo.

*Come filo conduttore di tutto il gran lavoro preparatorio in corso avete scelto il tema del popolo: perché lo considera così centrale?*

L'insistenza sul popolo di Dio è molto presente nell'insegnamento del Papa. Quindi, la prima risposta è semplice: la consideriamo centrale proprio perché seguiamo il Papa. Poi il riferimento al popolo – che in Papa Francesco nasce dalla sua esperienza argentina – incontra qui da noi la tradizione del cattolicesimo popolare lombardo: per noi dire Chiesa è dire popolo, popolo di Dio. È una dimensione della nostra fede che non si è smarrita, anche se ha certamente bisogno di maturare e diventare più consapevole ed operativa.

Nella sottolineatura del tema del popolo c'è poi la risposta ad un preoccupante 'segno dei tempi'. Una delle derive più pericolose della nostra cultura occidentale, lo ripeto sempre, è l'individualismo narcisistico. Invece ogni uomo è strutturalmente un io-in-relazione. Gesù, con la Croce e la Risurrezione, è venuto a svelarcene l'origine nell'Amore trinitario e a introdurci nell'esperienza della comunione con Dio e tra di noi. Siamo chiamati a riscoprire il gusto e la fecondità di questa appartenenza, per noi anzitutto e per tutti i nostri fratelli uomini.

*Se dovesse dirlo in una frase sintetica, cosa ci sta indicando il Papa? Qual è la cifra del suo magistero?*

Basta citare lo stesso Papa: *Evangelii gaudium* e *Misericordia et misera*. La misericordia di Dio incontra la nostra miseria e la riscatta: ecco la gioia del Vangelo.

---

## Segue lo stile di Gesù ecco perché è amato

(«Corriere della Sera», 23 marzo 2017, pagg.1 e 28-29)

La giornata di Papa Francesco sabato prossimo a Milano sarà molto intensa e, fin dal programma, ricca di suggerimenti. I due fondamentali – confermare nella fede i fratelli ed annunciare la gioia del Vangelo a tutti, partendo dai più poveri – appaiono da subito indissolubili.

Il Papa infatti ha voluto incontrare prima di tutto una periferia: la sua visita inizierà dalla gente delle Case Bianche, proseguirà poi in Duomo, cuore della città e della Chiesa ambrosiana, dove Francesco avrà un dialogo con i sacerdoti, le consacrate ed i consacrati, e quindi sulla Piazza, dove reciterà l'Angelus con tutti. La tappa più lunga della visita sarà a San Vittore, per l'incontro con i detenuti e per il pranzo, a cui seguirà, nel parco di Monza, la celebrazione dell'Eucaristia con il popolo cristiano delle terre lombarde, per concludersi a San Siro dove sarà atteso da decine di migliaia di ragazzi della Cresima.

Come ci ha abituati a fare, il Papa annuncerà, testimoniandolo in prima persona, l'incompatibilità tra la fede ed ogni forma di esclusione. Il Successore di Pietro venuto "dalla fine del mondo" pratica personalmente la cultura dell'incontro. Per questo ha autorevolezza e suscita simpatia anche tra chi non crede. Partendo dagli ultimi e dagli esclusi il Papa ripropone con forza a tutti noi la pedagogia e lo stile di Gesù. Questi, privilegiando i bisognosi, gli scartati e gli ammalati accompagnava donne e uomini ad amare tutti.

Gesti, esempi di vita, cultura di popolo ed insegnamento: ripensando ai quattro anni di pontificato di Papa Francesco questi mi appaiono gli elementi costitutivi della sua azione e del suo magistero. È necessario seguirli integralmente, nella loro unità e nelle loro reciproche implicazioni. Sono convinto che trascurarne qualcuno porti inesorabilmente ad una riduzione ideologica della sua persona e del suo ministero.

Mi sembra che Milano sia un po' l'emblema del travaglio in cui oggi si trova immersa l'Europa. Per le strade della città e di tutta l'area metropolitana incontriamo uomini e donne delle più svariate etnie, culture, ceti sociali e religioni. Da sempre, per costituzione geografica e storica, la nostra è stata una città aperta e cosmopolita. Oggi lo è più che mai: non occorre andare all'estero per incontrare e condividere la vita con altre genti. Vivere questo dato come una risorsa, non priva di problematicità, è uno dei segnali di quella rinascita che in

questi anni ho visto a Milano. Mi pare che si incominci a lasciare alle spalle un certo senso di stanchezza e delusione e che all'orizzonte si riaffacci la speranza. Senza dubbio è solo un inizio, eppure l'alba è promessa sicura di un nuovo giorno.

Per questo aspettiamo la visita di Papa Francesco pieni di gratitudine e desiderosi di essere accompagnati ad affrontare, con coraggio e decisione, questo contraddittorio, ma affascinante cambiamento d'epoca. La tragedia di Londra ci domanda di partecipare alla Visita del Santo Padre di persona, consapevoli della necessità e della potenza della preghiera e della preghiera comune. Dio non ci abbandona mai.

---

INTERVISTA AL CARDINALE SCOLA ALLA VIGILIA DELLA VISITA DAL PAPA A MILANO

## Una Chiesa con le porte aperte

(Intervista a cura di Nicola Gori, «L'Osservatore Romano», 25 marzo 2017, pagg. 1 e 8)

Partirà dalle periferie per giungere al centro, nel nucleo civile e religioso di Milano. Quella di sabato 25 marzo sarà la prima visita di papa Francesco alla città ambrosiana, che si è preparata da tempo ad accoglierlo. Alla vigilia dell'arrivo del Pontefice, ne parla in questa intervista all'«Osservatore Romano» il cardinale arcivescovo Angelo Scola.

### *Quale realtà troverà Papa Francesco a Milano?*

Il Papa viene per confermarci nella fede e nell'amore. Anche Milano e le terre ambrosiane provate, come tutti, dall'attuale cambiamento d'epoca ne hanno un gran bisogno. Una volta lasciati alle spalle Gesù Cristo e la Chiesa – il termine il postcristianesimo è sempre più diffuso – ci si consegna alla tecnoscienza, cioè a un mix di scienza e di tecnologia per poter delineare la figura dell'uomo del futuro. Non più la persona disegnata a tutto tondo dalla tradizione, capace di dare un senso al vivere e al morire, al gioire e al soffrire, all'amare e al lavorare, ma piuttosto, secondo l'inquietante formula del filosofo tedesco Marc Jongen, l'uomo come prodotto del suo stesso esperimento.

### *Cosa rappresenta per la città il quartiere delle Case bianche, da cui il Pontefice inizierà la visita?*

L'attenzione del Santo Padre alle periferie è profondamente pedagogica. Privilegiando l'incontro con gli ultimi e con i più bisognosi, egli ci insegna il valore di ogni uomo. La cura dei poveri fa brillare il “per tutti” del Vangelo. Il

cristianesimo abolisce ogni esclusione. Partire dalle periferie, inoltre, prima ancora che essere una scelta di campo sociologico, è la scelta di un punto di vista da cui guardare la realtà tutta intera.

*Sarà la prima volta di un Papa a San Vittore. Quale situazione troverà e cosa fa la Chiesa in questo ambito pastorale?*

Visitando i diversi istituti di pena di Milano mi è stato possibile toccare con mano alcuni importanti cambiamenti, ma certamente le condizioni di vita di San Vittore restano ancora molto dure: troppe persone da troppo tempo in attesa di giudizio, molti giovani, molti stranieri.

Bisogna trovare delle modalità alternative di attuazione della pena, modalità tese al reinserimento. In ventisei anni di ministero episcopale, io non ho mai incontrato nessun detenuto colpevole che non riconoscesse l'importanza di espriare: il problema è espriare in maniera dignitosa, cioè riparatrice, per esempio cercando nuove forme di lavoro sia all'intero che all'esterno del carcere.

*Il Papa ha detto che Milano è una città che ha accolto in questi anni molti migranti. Come è impegnata l'arcidiocesi in questo ambito?*

Penso ad esempio agli oratori milanesi e lombardi che accolgono tanti bambini musulmani, con quelle attenzioni particolari suggerite dal voler bene. Penso inoltre alle molte iniziative per aiutare profughi e migranti ad imparare l'italiano, a fare qualche lavoro, coniugando ascolto, formazione e aiuti concreti. Io sono sempre impressionato dall'impegno delle nostre Chiese, soprattutto dalle comunità ecclesiali del Sud che ammiro.

*Anche Milano ha i suoi "scarti" umani. Come accogliere l'invito del Pontefice di essere Chiesa in uscita?*

Mi sembra che la chiave si trovi nell'assumere fino in fondo ciò che Papa Francesco non si stanca di ripetere: il cristianesimo si comunica per attrazione, non per proselitismo. Da come noi cristiani amiamo, lavoriamo, ci riposiamo, rispondiamo ai bisogni degli altri, viviamo la malattia e la morte, la prospettiva della vita eterna, siamo disponibili ad incontrare tutti e a costruire con loro... affiora un'umanità nuova che può toccare i nostri fratelli uomini. Proprio per questo le nostre comunità devono avere le porte aperte. Così noi possiamo continuamente uscire e vivere, nel quotidiano, il dono della fede davanti a tutti con tutti.

*La città ambrosiana è legata al ricordo di Giovanni Battista Montini. Cosa è rimasto della sua eredità?*

Basti ricordare questa frase pronunciata da papa Montini agli inizi degli anni Trenta: «Cristo è un ignoto, un dimenticato, un assente in gran parte della cultura contemporanea». Incessantemente egli ci ha richiamato a superare la scissione tra la fede e la vita quotidiana.

*La metropoli è capitale anche dell'economia italiana. Come coniugare la dignità umana e le dinamiche del profitto che spesso la negano?*

Siamo di fronte all'arduo problema della relazione tra finanza e produzione. Già Benedetto XVI si era spinto molto avanti parlando dell'urgenza di allargare i confini della "ragione economica" introducendo nell'economia il principio di gratuità. Il che non significa fare l'elemosina di tanto in tanto. Secondo papa Ratzinger si tratta di modificare la concezione del lavoro non riducendone lo scopo all'equo profitto. Il principio di gratuità ha a che fare, per esempio, con il gusto delle cose fatte bene. Questo dovrebbe valere ancor più per la finanza, in quanto strumento che consente al mondo della produzione di avere, nel medio periodo, i mezzi economici necessari a far progredire le imprese, chi vi lavora, la società intera. Senza lasciare nessuno indietro.

---

SCOLA: DAL PAPA UN GRANDE AIUTO A QUELLA RICERCA DI UNITÀ  
CHE È URGENTE PER MILANO

### **«Attraverso i poveri insegna ad amare tutti»**

(Intervista a cura di Lorenzo Rosoli, «Avvenire», 25 marzo 2017, pag. 9)

«Per me, per tutti, attendo un abbraccio di consolazione. Sono certo che, non solo i credenti, sentiranno da Francesco questo gesto carico di tenerezza e conforto». Così il cardinale Angelo Scola guarda alla visita che oggi porta il Papa a Milano.

*La prima tappa è in un quartiere di periferia, le Case Bianche; la più lunga in un carcere, San Vittore. Perché?*

Perché questo ci indica – come spiega bene l'Esortazione programmatica *Evangelii gaudium* – il metodo con cui il Papa esercita il ministero petrino: un ritorno all'essenziale della fede, cioè all'annuncio diretto di Cristo, che nel Vangelo si documenta come una preferenza data agli ultimi e agli scartati. Partire dalla periferia, passare così tanto tempo nel carcere, per il Papa è un modo di educarci. È la scelta della pedagogia di Gesù, il quale attraverso gli ultimi e gli emarginati ci aiuta ad amare tutti, nessuno escluso.

*Milano, città dalle molte eccellenze, capitale economica e morale d'Italia, è anche città di povertà, emarginazioni, paure. Francesco può aiutarla a ricomporre in unità i suoi frammenti?*

Io penso di sì, anche perché la Provvidenza ha voluto far cadere la visita in un momento felice per Milano, in cui si sta profilando un'alba di novità, pur fra molte contraddizioni. Ma io sento che lo stile di vita del Santo Padre, fermamente fedele al criterio evangelico di non escludere nessuno, potrà aiutare molto i cittadini milanesi e delle terre ambrosiane a identificare quale debba

essere l'anima unitaria della metropoli. Per noi abitanti della "città di mezzo" divenuta metropoli internazionale, questa urgenza di unità non può più essere rinviata.

*Come aiutare Milano a riscoprire e vivere la gioia del Vangelo?*

Ci sono semi di novità da far crescere, che si innestano sulla ricca e vitale tradizione ambrosiana. Lo vedo incontrando le parrocchie, le comunità religiose, le aggregazioni e i movimenti. Soprattutto nelle assemblee della Visita pastorale nei 73 decanati, ho scoperto l'esistenza di un senso di fede spontaneo nel nostro popolo. La difficoltà, per noi cristiani, è portare nel quotidiano della vita ciò che sperimentiamo partecipando all'Eucaristia. Paolo VI parlava di un fosso tra fede e vita. Questo resta il problema.

*Qual è il volto autentico della diocesi che oggi accoglie Francesco?*

Il Papa troverà una Chiesa piena di fascino per la sua storia e per i nuovi germogli sbocciati nel presente, ma ancora molto provata dal passaggio dalla *convenzione* alla *convinzione*. In tutta la Chiesa europea la nostra diocesi è, forse, quella che ha davanti il compito più difficile, perché è sul bagnasciuga di questo difficile approdo sulla spiaggia asciutta senza lasciare indietro nessuno. Come non essere interrogati dal fatto che, dopo i 20 anni e fino ai 55, moltissimi non praticano più? E non perché contrari alla fede o alla Chiesa, ma perché non riescono più a vedere il nesso tra l'Eucaristia e la quotidiana fatica del mestiere di vivere! Essere testimoni della gioia del Vangelo: ecco il nostro compito più urgente. Milano ha bisogno, come e forse più di ogni altra Chiesa, di testimoni personali e comunitari del fatto che seguire Gesù negli affetti, nel lavoro, nel riposo, nel dolore, nella paura della morte, nella cura verso gli altri, nella prospettiva della vita eterna, rende la vita più leggera e più felice.

*Nel suo ultimo Discorso alla città per Sant'Ambrogio, lei ha detto: «Il cristianesimo potrà vivere senza Milano e l'Europa. Ma potranno la nostra città metropolitana, la Lombardia, l'Italia e l'Europa vivere senza cristianesimo?». Quale futuro ha il cristianesimo nelle nostre terre? Quale luce offre alla sfida il pontificato di Francesco?*

Siamo chiamati a misurarci con l'alternativa posta da Eliot: «È l'uomo che ha lasciato la Chiesa o è la Chiesa che ha lasciato l'uomo?». Io credo che Milano e l'Europa non avranno futuro senza cristianesimo. Un cristianesimo come quello che il Papa documenta e testimonia, cioè una proposta libera, affascinante, coinvolgente, rivolta a tutti, nessuno escluso. Dobbiamo concepire la realtà come la manifestazione di Dio nella storia, sapendo leggere i segni dei tempi. Essi ci richiamano a due insegnamenti fondamentali di Gesù: se vuoi essere libero, vienimi dietro e sarai libero davvero; se vuoi essere felice, cambia il modo di rapportarti agli altri, vendi tutto, dallo ai poveri e seguimi. Ecco la strada da cui l'Europa non potrà prescindere. Altrimenti la decadenza attuale – che in occasione del 60° della firma del Trattato di Roma è venuta a galla



in tutta la sua forza – non potrà se non produrre ulteriore involuzione. Eppure io rimango pieno di speranza.

*Come trasformare le nostre parrocchie in vera «Chiesa in uscita»?*

Abbiamo bisogno di semplificare. Ma non lo si fa a tavolino: lo si fa vivendo, assecondando la realtà. Occorre che ognuno di noi – a partire da ciò che facciamo in famiglia, a scuola, nel lavoro, nella cura degli ultimi – ritrovi la bellezza, il gusto e la gioia del rapporto con il Signore e con la comunità. Così usciremo dallo schema angusto di chi pensa di risolvere tutto moltiplicando le iniziative o creando servizi. Importanti, certo, ma più importante è una comunità nella quale la mia libertà possa fiorire.

*Come arcivescovo di Milano lei ha avuto la gioia di accogliere due Pontefici: Benedetto XVI nel 2012 e, ora, Francesco. Che fare perché la visita di un Papa non sia l'emozione di un giorno ma porti frutto?*

Prepararsi bene e immedesimarsi con la testimonianza e la proposta del Papa, rendendola un fattore che innerva tutta la vita della comunità. Benedetto e Francesco hanno due stili diversi – e questa, per noi, è una grande ricchezza – in profonda continuità. Sono convinto, come successe con Benedetto, che i frutti della visita di Francesco saranno abbondanti. Io non sono di quelli che temono i grandi raduni e dicono che sono solo colpi emotivi. Un dato smentisce questa tesi un po' intellettualistica: la quantità di vocazioni maschili e femminili nate dalle Giornate mondiali della gioventù.

*Questi e altri incontri con i Pontefici hanno segnato anche il suo modo di essere pastore?*

Sì, decisamente. Quando per la prima volta vidi Giovanni Paolo II celebrare Messa, nel febbraio del 1979, capii che era un santo, e quanto io fossi lontano da una posizione del cuore come la sua. Con Benedetto ho un'amicizia che dura dal 1972, l'ho incontrato innumerevoli volte e non ce n'è una in cui non abbia imparato qualcosa. Francesco lo sto scoprendo ora. Avevo già avuto modo di lavorare con lui a Roma; ma da quando è Papa, si vede che la grazia speciale dello stato lo ha fatto esplodere. La sua personalità mi interroga molto, mi mette in gioco. Costantemente.

*Cosa la provoca in modo così forte?*

Lo stile di testimonianza, il coraggio con cui affronta i problemi della Chiesa e l'inversione di metodo che ha realizzato: non più una teoria da applicare alla vita, ma il partire dalla vita e dall'esperienza, per poi riflettere criticamente sull'esperienza stessa alla luce del Vangelo nel solco della Tradizione della Chiesa.

*Nel mondo: fame, guerre, commercio delle armi, «landgrabbing», migrazioni. A Milano: migliaia di bambini che, si scopre, non hanno cibo adeguato in quantità e qualità. Cosa resta della città che aveva organizzato con orgo-*

*glio l'Expo 2015 sul tema «Nutrire il pianeta, energia per la vita»? Francesco potrà aiutarci a riaprire gli occhi?*

Io credo che il Papa ce la metterà tutta per aiutarci in questo. Milano mostra innegabili segni di rinascita, ma resta decisiva la questione delle radici e del senso di quello che fai. E Francesco non si stanca di riproporci Gesù che – diceva Agostino – è via alla verità e alla vita. Viviamo un cambiamento d'epoca pieno di tensioni e contraddizioni. Come cristiani siamo chiamati a fare esperienza di un Dio che ci ama per diventare testimoni del suo amore in ogni ambito dell'esistenza. Solo così potremo contribuire al rinnovamento dell'intera società civile.

---

IL CARDINALE ANGELO SCOLA TRACCIA UN BILANCIO  
DELLA STRAORDINARIA GIORNATA A MILANO CON FRANCESCO

### **«Perché il popolo ama questo Papa»**

(«Avvenire - Milano Sette», 26 marzo 2017, pag. 1)

Il milione di persone radunato per la Messa a Monza, le oltre 500 mila nelle celebrazioni milanesi e lungo i 100 km percorsi da papa Francesco nella sua giornata dicono dell'amore della gente per questo Pontefice. Il popolo lo vuole vedere perché riconosce in Francesco un uomo costruttivo, riuscito. La questione è domandarsi da dove venga questa riuscita. Proviene certamente dalla sua fede in Gesù, una fede concepita in termini incarnati, dentro la vita. Da qui nasce questo linguaggio della mente, del cuore e delle mani. Francesco comunica in termini estremamente familiari anche le realtà più importanti, come abbiamo ascoltato in queste sue 11 ore nelle terre ambrosiane. Ripercorrendo alcune delle parole da lui pronunciate, durante l'incontro in Duomo con i Ministri ordinati e la Vita consacrata, mi rimane nel cuore il tema della gioia del Vangelo e di un ministero vissuto senza la preoccupazione dell'esito, integralmente affidato alla Provvidenza. Il Santo Padre ha infatti attaccato quella rassegnazione che conduce all'accidia e quindi rende incapaci di trasmettere tale gioia. Nell'omelia della Messa a Monza analogamente ha affrontato il tema della speculazione, di quel modo che diventa strumentale e antisolidale, incapace di costruire comunione. Nel calorosissimo incontro con gli 80 mila di San Siro, oltre al dialogo serrato con i giovanissimi così attenti, ha enucleato in termini familiari ciò che può aiutare un ragazzo a crescere nella fede, sottolineando il ruolo dei nonni, l'importanza dell'ascolto dei figli da parte dei genitori, la solidarietà fra famiglie. Questo mio bilancio è frammentario, di questa visita certamente ci rimane la grande responsabilità della Chiesa milanese e lombarda che

deriva dalla provocazione così potente e universale che Francesco ci ha portato. Il popolo lo segue con entusiasmo perché lo capisce e gli vuole bene, sente che Francesco ne ha cura e ne è appassionato. È fondamentale prendere sul serio il suo monito di praticare uno stile di relazione tra la Chiesa e la realtà civile che ridica il gusto e la gioia di costruire insieme in una società che è in grande e turbolento cambiamento.

## Decreto modifica statuto Fondazione “Pastor Angelicus”

Oggetto: Decreto modifica statuto Fondazione “Pastor Angelicus”  
Prot. Gen. n. 0341

Con decreto arcivescovile in data 20 maggio 1968 (prot. n. 813/68) il Nostro venerato predecessore, Card. Giovanni Colombo, Arcivescovo di Milano, erigeva in persona giuridica canonica pubblica la Fondazione di culto e religione denominata “Pastor Angelicus”, con sede in Milano, con lo scopo principale di provvedere alla formazione spirituale e religiosa dei giovani lavoratori e studenti, nonché alla loro istruzione civile e professionale. La Fondazione, con Decreto del Presidente della Repubblica 22 dicembre 1970, n. 1356, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale 1 marzo 1971, n. 53, è stata civilmente riconosciuta come ente ecclesiastico (attualmente iscritta nel RPG della Prefettura di Milano al n. 1437).

Considerando che la Fondazione è retta attualmente dallo statuto approvato in data 10 febbraio 1970 (prot. n. 275/70), si rende opportuno apportare alcune modifiche, per aggiornare il disposto statutario alla situazione attuale dell’Ente e per evidenziare il rapporto dello stesso con la Congregazione dei Figli di Maria Immacolata – Pavoniani, a cui intendiamo affidare la competenza in ordine alla nomina degli organi statutari e alla immediata vigilanza, che la normativa canonica assegna comunque a un ulteriore livello all’Ordinario diocesano; tenuto pertanto conto del fatto che l’Intesa tecnica interpretativa ed esecutiva dell’Accordo modificativo del Concordato Lateranense del 18 febbraio 1984 e il successivo Protocollo del 15 novembre 1984, entrata in vigore il 30 aprile 1997 (pubblicata sul S.O. n. 210 alla Gazzetta Ufficiale n. 241 del 15 ottobre 1997), ha precisato che le modifiche statutarie non comportanti mutamenti sostanziali di cui all’art. 19 della Legge 20 maggio 1985, n. 222 non necessitano di approvazione ministeriale, ma solo dell’autorità competente nell’ordinamento canonico e hanno immediata efficacia civile, una volta iscritte nel Registro delle Persone Giuridiche, con il presente atto,

### DECRETIAMO

che la suddetta Fondazione è retta dallo **Statuto**, modificato secondo il testo allegato a questo decreto. Invochiamo sulla Fondazione “Pastor Angelicus” la benedizione del Signore.

Milano, 1 marzo 2017

† *Angelo card. Scola*  
Cardinale Arcivescovo

*mons. Marino Mosconi*  
Cancelliere Arcivescovile

**FONDAZIONE “OPERA PASTOR ANGELICUS”****Statuto**

1. La Fondazione “Opera Pastor Angelicus” è persona giuridica canonica pubblica; è stata eretta dal Cardinal Giovanni Colombo, Arcivescovo della Arcidiocesi di Milano in data 20 maggio 1968 e riconosciuta come ente ecclesiastico con Decreto del Presidente della Repubblica in data 22 dicembre 1970.  
Ha sede in Milano.
2. La Fondazione è affidata alla Congregazione dei Figli di Maria Immacolata – Pavoniani e al Superiore Generale della medesima Congregazione compete la nomina degli organi statutari nonché l'immediata vigilanza in riferimento all'amministrazione dei beni della Fondazione e alle attività ivi svolte.
3. La Fondazione ha scopo di religione e di culto e si propone:
  - a) la formazione religiosa e morale dei giovani lavoratori e studenti, nonché la loro istruzione e formazione civile e professionale,
  - b) la cura e la formazione delle famiglie, prestando particolare attenzione alle loro fragilità e ai passaggi della vita, fino all'età avanzata.
4. Il patrimonio della Fondazione è costituito da euro 25.000,00= (venticinquemila/00).
5. La Fondazione è retta da un Consiglio di Amministrazione composto da almeno tre membri, anche laici – tra cui di diritto il Rettore delle attività della Fondazione – tutti nominati dal Superiore Generale della Congregazione dei Figli di Maria Immacolata – Pavoniani; tra essi il Superiore Generale sceglie il Presidente.  
I membri del Consiglio di Amministrazione restano in carica fino all'approvazione del bilancio consuntivo relativo al quarto esercizio successivo alla nomina e sono rieleggibili.
6. Al Consiglio di Amministrazione competono i poteri di amministrazione ordinaria e straordinaria.  
In particolare:
  - a) adotta il bilancio preventivo,
  - b) approva il bilancio consuntivo predisposto dal Rettore,
  - c) delibera il programma annuale delle attività.
7. Il Consiglio è convocato:
  - a) per l'approvazione del bilancio annuale preventivo e consuntivo,

- b) quando il Presidente lo ritenga opportuno,
- c) quando richiesto – con contestuale indicazione dell'ordine del giorno – dagli altri due Consiglieri.

È possibile partecipare alle riunioni del Consiglio anche per teleconferenza o videoconferenza, a condizione che tutti i partecipanti possano essere identificati e sia loro consentito seguire la discussione e intervenire in tempo reale alla trattazione degli argomenti affrontati. Il Consiglio si considera riunito laddove si trovano il Presidente e colui che su incarico del Presidente svolge la funzione di Segretario della riunione.

Sono valide le riunioni del Consiglio se vi è la presenza della maggioranza dei Consiglieri in carica. Mancando la convocazione, le riunioni del Consiglio sono comunque valide qualora siano presenti tutti coloro che hanno diritto di partecipare.

Il Consiglio delibera validamente con il voto favorevole della maggioranza dei membri in carica.

Delle riunioni del Consiglio deve essere redatto un verbale sottoscritto dal Presidente e dal Segretario.

Il Consiglio di Amministrazione, con propria deliberazione assunta e depositata nelle forme di legge, può delegare al Presidente e/o a uno o più dei suoi componenti e/o al Rettore particolari funzioni di amministrazione, determinandone i limiti, nonché delegare a detti soggetti il potere di compiere singoli atti o categorie di atti, con l'attribuzione del relativo potere di rappresentanza dell'ente.

#### 9. Il Presidente:

- a) ha la legale rappresentanza della Fondazione,
- b) convoca e presiede il Consiglio,
- c) in caso di urgenza può assumere i provvedimenti necessari sentito, per quanto possibile, gli altri consiglieri, sottoponendo gli stessi alla ratifica del Consiglio in occasione della prima riunione.

I membri del Consiglio eleggono il Vice Presidente, che sostituisce il Presidente in tutte le occasioni in cui questi sia impedito o assente.

10. Il Rettore è nominato dal Superiore Generale della Congregazione dei Figli di Maria Immacolata – Pavoniani e dirige le attività della Fondazione; ha ogni potere di ordinaria amministrazione nell'ambito del bilancio preventivo ed è dotato dei poteri di rappresentanza in relazione alle competenze di cui al presente articolo e di quanto eventualmente delegato dal Consiglio.

11. Per la validità degli atti eccedenti l'amministrazione ordinaria è necessaria:

- a) l'autorizzazione del Superiore Generale della Congregazione dei Figli di Maria Immacolata – Pavoniani per gli atti di cui al canone 1281 del Co-

dice di Diritto Canonico, come definiti con decreto dell'Arcivescovo di Milano;

- b) la licenza dell'Arcivescovo di Milano per gli atti di alienazione relativi a beni del Patrimonio stabile di valore compreso tra la somma minima e la somma massima stabilita dalla Conferenza Episcopale Italiana ai sensi del canone 1292;
- c) la licenza dell'Arcivescovo di Milano per gli atti pregiudizievoli del Patrimonio stabile di valore compreso tra la somma minima e la somma massima stabilita dalla Conferenza Episcopale Italiana ai sensi del canone 1292;
- d) anche la licenza della Santa Sede per gli atti di alienazione o pregiudizievoli relativi a beni del Patrimonio stabile se di valore superiore alla somma massima stabilita dalla Conferenza Episcopale Italiana ai sensi del canone 1292, nonché per gli atti riguardanti ex voto oppure oggetti preziosi di valore artistico o storico.

La richiesta della licenza di cui alle lettere b – c – d è presentata dal Presidente della Fondazione con l'assenso del Superiore Generale della Congregazione dei Figli di Maria Immacolata – Pavoniani.

12. L'esercizio economico-finanziario annuale ha inizio il 1° gennaio e si conclude il 31 dicembre.

Ogni anno il Presidente trasmette all'Arcivescovo dell'Arcidiocesi di Milano il bilancio consuntivo.

13. Compete all'Arcivescovo dell'Arcidiocesi di Milano la modifica dello statuto, la trasformazione e l'estinzione della Fondazione, su proposta o sentito il Superiore Generale della Congregazione dei Figli di Maria Immacolata – Pavoniani.

14. Nel caso che, per qualsiasi motivo, la Fondazione venisse a cessare, il suo patrimonio sarà devoluto all'ente che sarà indicato dal Superiore Generale della Congregazione dei Figli di Maria Immacolata – Pavoniani.

15. Per quanto non previsto nel presente Statuto si applicheranno le norme canoniche universali e particolari.